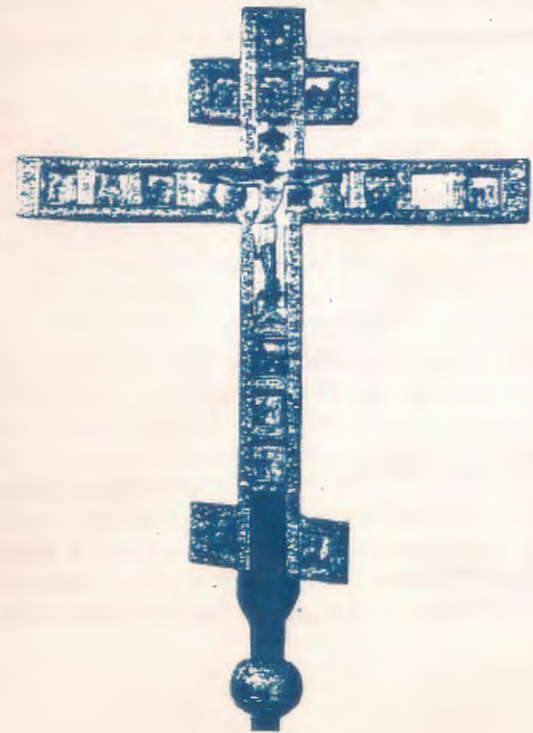


# Collegamento Pro Sindone

Via dei Brusati, 84 - 00163 ROMA - Tel (06) 6260914

Settembre - Ottobre 1987



SET. - OTT. 1987

AI SIGG. AGENTI POSTALI: ATTENZIONE!  
IN CASO DI MANCATO RECAPITO RINVIARE A  
COLLEGAMENTO PRO SINDONE,  
VIA DEI BRUSATI, 84, 00163 ROMA

IN QUESTO NUMERO

CROCE E SINDONE - PRIMA E DOPO	
di Nereo MASINI.....	Pag. 3
LA STAMPA RICORDO DELLA OSTENSIONE DEL 1608	
di Luigi FOSSATI.....	Pag. 5
PARTICOLARI INTERESSANTI SU UNA MONUMENTALE STATUA...	
di Francesco PROSIA.....	Pag. 14
LA CROCIFISSIONE NEGLI SPETTACOLI LATINI	
di Gino ZANINOTTO.....	Pag. 18
LA DIBBINVOLTA SINDONOLOGIA DI JOE NICKEL	
di Nereo MASINI.....	Pag. 27
CONOSCERE LA SINDONE	
di Gino ZANINOTTO.....	Pag. 31
DUE PSEUDO-PROBLEMI DI CRONOLOGIA	
di Nereo MASINI.....	Pag. 42
OSSERVANDO IL ROVESCIO DELLA SINDONE DI TORINO	
di John TYRER.....	Pag. 45
LA STRUTTURA DELLA SANTA SINDONE	
di Giorgio TEBBIORE.....	Pag. 48
RADIOCARBONIO E DINTORNI	
di Nereo MASINI.....	Pag. 52
UN ANTICHISSIMO "BOOM" DELLA SINDONE	
di Nereo MASINI.....	Pag. 54
NOTIZIE VARIE	
di Iлона FARKAS.....	Pag. 57

Gerente e Responsabile:  
P. Gilberto S. FRIGO

Autorizz. Trib. Roma  
N. 17907 del 15-12-1979

CROCE E SINDONE - PRIMA E DOPO

di Nereo MASINI

*Moltissimi sono gli scrittori dell'età classica che hanno fatto cenno alla crocifissione come pena capitale in uso a quei tempi. Sappiamo, perciò, che essa era praticata presso tutti i popoli del mondo antico e conosciamo anche episodi di crocifissione in massa.*

*Eppure i reperti diretti e sicuri di singole crocifissioni, che siano giunti fino a noi, sono soltanto due: la Sindone di Torino e il chiodo di Jehohanan.*

*Osservando le cose più da vicino ci accorgiamo, anzi, che di questi due oggetti, solo la Sindone è stata conservata **intenzionalmente**, perchè il chiodo di Jehohanan, se non si fosse ripiegato a gancio quando fu infisso, non sarebbe mai giunto fino a noi. Quindi un solo cimelio è stato ritenuto degno di essere tramandato riguardo ad una realtà a tutti nota e praticata per molti secoli presso decine e decine di popoli, non pochi dei quali famosi e potenti.*

*Eppure non mancano - e certamente non mancavano nei tempi andati - accurate raccolte di strumenti di tortura e altri "musei dell'orrore". La curiosità, morbosa o non, si è sbizzarrita sempre anche riguardo alle cose truci.*

*Come si spiegherebbe tutto ciò se non con il fatto che la crocifissione suscitava - anche dove era praticata diffusamente - una violenta reazione di disgusto e di orrore, che ne "cancellava" i segni? La croce, infatti, significava allora dolore e morte - come ogni altro tipo di pena capitale - ma anche ignominia privata, esecrazione pubblica e maledizione divina. **E questo soltanto.***

*Allora è più agevole comprendere perchè e a prezzo di quale costanza e amore potè essere conservato quel reperto di una crocifissione che è la Sindone: perchè proprio su una croce si è consumato l'evento che ha rovesciato i valori e le*

prospettive umane e la Sindone di quell'evento ha conservato i segni gloriosi e venerandi.

E' evidente, infatti, che Gesù Cristo e il Cristianesimo hanno rovesciato anche il significato e la "cultura" della croce: da distruzione della vita e della speranza è diventata vessillo della vittoria sulla morte e sul male.

Quando si domanda, perciò, se la Sindone - pur con tutti i suoi indizi ed evidenze - non possa anche essere un telo funebre, autentico sì, ma di qualcun altro che non sia Gesù Cristo, è come domandare se il calore che ci scotta il dito a contatto con la fiamma non possa anche essere causato da qualcosa di diverso dalla fiamma stessa.



## LA STAMPA RICORDO DELLA OSTENSIONE DEL 1608

di Luigi FOSSATI

Non si fa parola di questa stampa in nessuna delle pubblicazioni che riportano documentazione storico artistica riguardante la Sindone e/o memorie torinesi e neppure nell'elenco dei rami e delle stampe conservati nella Biblioteca Reale di Torino.

Fotocopie di tale stampa, conservata al British Museum di Londra, mi è stata inviata dall'appassionato studioso della Sindone, il dottor Rex MORGAN di Manly (Australia) al quale rivolgo il più sentito e cordiale ringraziamento (1).

Dopo avere brevemente illustrato la stampa ricordo della ostensione del 1578 si offre l'occasione di presentarne un'altra, tra le innumerevoli edite nel 1600 e 1700, forse meno storica ma non meno interessante, realizzata nel 1608, a trent'anni esatti della precedente della quale riprende l'essenziale del disegno con l'aggiunta di scritte più leggibili e di altri particolari.

La riproduzione, stampata in chissà quale numero di copie, al presente era del tutto sconosciuta. Risulta invece noto lo stampatore: Giovanni Antonio **Silua** (Silva) del quale il volume **L'Ostensione della S. Sindone Torino 1931**, p. 54 ricorda una stampa su seta gialla edita in Torino "ad istanza di Gio. Antonio, **Silua**" in occasione della ostensione del 1604, presenti il Duca Carlo Emanuele I e la Corte (2).

000

L'esemplare di cui ci occupiamo si rifà sia nelle misure (cm 21 x cm 54) sia nell'essenziale del disegno alla stampa del 1578 e inoltre riporta numerose scritte che vengono qui elencate.

1. In alto, al centro e spaziato, in carattere maiuscolo

## IL VERISSIMO RITRATTO

2. Seguono cinque righe in carattere corsivo e con disposizione decrescente, sia a destra sia a sinistra. La prima riga però è in maiuscolo.

### **DELLA SACROSANTA SINDONE, OVERO TELA, NELLA Q VALE FU IMPOSTO (IL PRETIOSISSIMO CORPO DEL NOSTRO SALVATORE GIESV CHRISTO,**

Quando fu tolto dalla Santa Croce, e rimesso dalli secreti  
Discepoli suoi nel

(Monumento, secondo S. Giovanni alli 19 e 20 cap. Reliquia vera

(e Thesoro grandissimo della Sereniss. Casa di Savoia, la quale

(publicamente fu mostrata

nella gran Piazza del Castello della Magnifica Città di Torino

(alli 12 e 14 giorni del mese d'Ottobre nel 1578 in gratia

(dell'Illustrissimo e Reverendiss. Monsig. Carlo Cardinale

(di Santa Prassede, Arcivescovo

di Milano, il quale con devotissimo spirito e accompagnato da sua

(Religiosa famiglia in habito de' Pellegrini, se ne vennero da

(Milano alla presente Città à piedi, solamente per visitare  
essa Santa

Reliquia, a fu da S. A. Sereniss. ricevuto con molto honore e

(allegrezza, e v'intervennero gl'Illustriss. e Reverendissimi

(Prelati qui sotto per nome, e ordine descritti

3. Sotto le due impronte sono segnate le lettere A B C alle quali si fa riferimento nelle quattro righe sottostanti in carattere tondo

E' da sapere che dall'A al B vi è la distanza da capo a capo,

(cioè dalla fronte alla coppa della Santissima Imagine del Nostro

(Salvator G I E S V C H R I S T O ,

dall'A al C la larghezza

(delle spalle d'essa Sacrosanta Imagine,

dall'A al C parimenti

(tre volte è l'altezza, o la larghezza della san  
ta Tela, e dall'A al C ancor quattro volte vi è la longhezza dell'

(Imagine del N. Signore, e dall'A al C nove volte in circa

(è longa tutta la sacra Touaglia. Et è parimenti à sapere, che

(tutte quelle macchie che quivi si vedono

(nelle piegature in questo Ritratto della Sacrosanta Tela, sono le scottature del fuoco che quella ricevè quando casualmente

(abbruggiò la santa Capella di Chiamberì nell'Anno 1533, il giorno

di Santa Barbara, dove la predetta Santa Reliquia era riposta.

(Miracolo certamente grande, che quell'Elemento sì potente

(abbia havuto riguardo di

non offender l'Imagine del suo Creatore, come al presente si vede.

4. Al centro in corsivo maiuscolo spaziato cui segue su tre righe l'Oremus

### **ORATIONE DELLA SANTA SINDONE**

ONNIPOTENTE sempiterno Iddio, il quale in memoria della Passione

(dell'Unigenito tuo figliuolo ci ha lasciato la Santa Sindone, con la sua espressa Imagine da essere adorata in terra

(ti preghiamo farne gratia, che per virtù della medesima Santa Sindone meritiamo di contemplare la sua faccia in Cielo.

5. Al centro in corsivo su due righe

Con gratia, & Privilegio del Serenissimo Emanuel Filiberto

( & confermato del Serenissimo  
CARLO EMANUEL Duca di Savoia



Passiamo ora ad illustrare il disegno confrontandolo con quello della stampa del 1578 alla quale si è certamente ispirato il disegnatore;

Iniziamo con i nomi delle diocesi e delle persone rappresentate:

- I. Vesc. d'Aosta, - I. Vesc. di Saluzzo. - I. Arcivesc. di Torino -
- I. Card. Ferreri I. Card. di S. Prassede, Arcivesc. di Milano . -
- I. Il Nuntio Apost. Vesc. di Cervia. - I. Arcivesc. di Tarantasia.
- I. Vesc. di Pavia. - I. Vesc. di Vercelli. - I. Vesc. di Savona.

Facciamo seguire il nome dei prelati con la località tra parentesi della loro residenza:

Cesare Gromis (Aosta), Gian Maria Tapparelli (Saluzzo), Gerolamo Della Rovere (Torino), Guido Luca Ferreri ( ), Carlo Borromeo (Milano), Ottavio Santa Croce (Cervia), Giuseppe Parpaglia (Tarantasia), Ippolito Rossi (Pavia), Giovanni Francesco Bonomi (Vercelli), Cesare Camillo Ferrero (Savona).

Dalla parte sinistra manca l'indicazione della località di residenza di un prelato. Nella stampa del 1578 era segnato il vescovo di Asti che però non dovette partecipare alla ostensione, per motivi che non si conoscono, forse per indisposizione. L'Adorno, nella sua lettera, non lo elenca come partecipante alla ostensione del 12 ottobre. Al suo posto fu presente il Vescovo di Vence, Ludovico Grimaldi, come appunto ricorda l'Adorno (3).

Il Nunzio Apostolico, Ottavio Santa Croce nella stampa del 1578 figura come Vescovo di Genua, mentre in quella del 1608 come Vescovo di Cervia.

La ripetizione del disegno della stampa del 1578 nella sua parte essenziale a trent'anni esatti dalle straordinarie manifestazioni di giubilo per l'arrivo della Sindone a Torino fa pensare che l'anniversario venne celebrato con particolare solennità. La supposizione ha il suo fondamento nel fatto che la stampa

raffigurava a sostenere la Sindone gli undici prelati partecipanti alla ostensione del 1578.

Si notano tuttavia alcune aggiunte nelle scritte con la riproduzione delle medaglie coniate sotto Ludovico di Savoia e Emanuele Filiberto.

Sotto le due impronte del corpo, opportunamente distanziate, sono segnate le lettere A B C alle quali si fa riferimento nella scritta più sopra riportata. Nella stampa precedente le lettere erano inframmezzate nella scritta che correva lungo e al di fuori della riquadratura del disegno.

I due disegni presentano caratteristiche alquanto diverse. In quello del 1578 si rileva una maggiore accuratezza soprattutto nella rifinitura dei paramenti pontificali. Vi erano poi alcune aggiunte che non esistono nella realtà: quali ad esempio segni di rattoppi alle due estremità del Lenzuolo e i due disegni ornamentali tra il volto e la nuca. Altre diversità si possono notare nel numero dei ministri posti tra un prelato e l'altro tutti intenti a sostenere pastorali, croci astile e ceri. Sempre nella stampa del 1578 i ministri erano sei a sinistra e cinque a destra. In quella del 1608 sei a sinistra e sei a destra. Uguale il numero dei pastorali: sette; pure uguale quello delle croci astili: quattro. Diverso il numero dei ceri: undici nella stampa del 1578, solo nove in quella del 1608; la quale però ha un ministro in più, come già detto, sulla estremità destra del disegno a sorreggere un cero che non si sa come potesse stare su nella stampa del 1578. In sintesi ecco i dati:

	1578		1608
Prelati	5 - 1 - 5	Prelati	5 - 1 - 5
Ministri	6 - 5	Ministri	6 - 6
Pastorali	7	Pastorali	7
Croci	4	Croci	4
Ceri	11	Ceri	9

Altra particolarità dei rattoppi: nella stampa del 1578 si presentavano geometrici mentre in quella del 1608 smussati e rotondeggianti.

Le impronte del corpo sono abbastanza simili con la mano destra sulla sinistra. Nella stampa del 1578 sono chiaramente visibili i pollici delle mani; in quella del 1608 non sembrano

visibili, data l'impossibilità di avere a disposizione una riproduzione a grandezza naturale.

Altra osservazione: nella stampa del 1608 mancano i simboli della passione ritratti invece in quella del 1578 a lato del disegno principale. Da notare infine che la data 1533 risulta errata, essendo avvenuto l'incendio l'anno precedente (1532), come si sa da altri dati certi.

000

Concludiamo con alcuni riferimenti che mettono in evidenza come dopo l'arrivo della Sindone in Piemonte la conoscenza, l'interesse e la fama della reliquia si diffusero rapidamente grazie alle annuali ostensioni che richiamavano grandi folle a Torino ed erano celebrate con sempre maggiore solennità.

Ne sono una prova il sorgere di confraternite con il nome della Sindone o del Sudario, il moltiplicarsi di copie dipinte su tela a grandezza più o meno come l'Originale, la confezione di tanti altri ricordi fatti con diverse tecniche su tessuti, la stampa di innumerevoli fogli nei più svariati formati con la duplice effigie del Salvatore e l'orazione propria della Messa della Sindone e la pubblicazione di opere sull'argomento. Tra queste ultime eccelle la pubblicazione del Paleotti, **Esplicatione del lenzuolo ove fu involto il Signore...**, scritta in lingua volgare, uscita in Bologna nel 1598, e poi, nei primi anni del Seicento, tradotta in latino (Venezia, 1606) e in tedesco (Ausburg, 1607).

Nel 1608 venne ristampata in Torino un'altra opera di diversa impostazione, quella del Bonafamiglia, **La sacra historia della Santissima Sindone di Christo Signore Nostro...**, che aveva visto la luce due anni prima in Roma, dedicata **All'Illustriss. Anchiconfraternita del Santo Sudario di Roma** con sede presso l'omonima chiesa costruita in quel giro di anni e aperta al pubblico nel 1606. Nella chiesa era pure stata riposta ed esposta in permanenza una copia della Sindone a grandezza naturale donata, secondo la tradizione, dal papa Clemente VII che l'aveva ricevuta dall'arcivescovo di Bologna Alfonso Paleotti, autore dell'opera più sopra ricordata.

N O T E

[1] Il dottor Rex Morgan cura la pubblicazione di un bollettino bimestrale di notizie e informazione sulla Sindone: SHROUD NEWS; inoltre è autore di varie altre opere: **Perpetual Miracle, Shroud Guide,** e **The Holy Shroud and earliest Paintings of Christ** edite dalla The Runciman Press.

[2] L'esemplare riportava inoltre la traduzione italiana dell'antico Oremus della S. Sindone e la dicitura: **il Vero Ritratto del Santissimo Sudario del Nostro Salvatore Giesu Christo, Reliquia Santissima e gran Tesoro della Serenissima Casa di Savoia.** Misurava cm 21 X cm 28 e risultava come proprietà del Chan. A. Gros di St. Jean de Maurienne.

[3] SAVIO, **PELLEGRINAGGIO DI SAN CARLO BORROMEO ALLA SINDONE IN TORINO,** Aevum, 1933, n. 4, p. 449

\* \* \*

PARTICOLARI INTERESSANTI SU UNA MONUMENTALE  
STATUA DELLA MADONNA

Francesco **PROSIA** orionita

Alcune notizie riguardanti la statua della Madonna che dal colle Montemario di Roma sovrasta maestosa e benedice il Foro Italico, ebbe modo di fornirle lo stesso autore, l'ebreo Arrigo **MINERBI**. Essendo ricercato dai tedeschi, trovò ospitalità e rifugio all'Istituto "San Filippo Neri" di Roma, gestito dai religiosi di Don Orione. Era Preside allora, in quegli anni calamitosi, il sacerdote orionino, Don Gaetano Piccinini, che al Minerbi era legato da particolare fraterna amicizia.

Presenti al San Filippo con me c'erano altri confratelli religiosi ed insegnanti, i quali ebbero la fortuna di assistere ad alcune conferenze sull'arte scultoria, tenute magistralmente dallo stesso Minerbi. In una di dette conferenze il benemerito artista, noto tra l'altro per un fine ritocco che fece sul portone d'ingresso del Duomo di Milano, si dilungò a parlare dei criteri da lui seguiti nell'ideare e nel foggare la suddetta statua della Madonna.

Avrebbe voluto ritrarre con la massima cura, oltre che certi lineamenti interiori della spiritualità della Vergine, anche i lineamenti somatici: quelli tipici, diceva, della donna ebrea.

I confratelli Don Benedetto Micozzi e Don Emilio Bolletta, presenti anch'essi a quella conferenza, ricordano di aver udito da lui un altro particolare interessante: per rendere meglio le fattezze naturali della Madonna, Minerbi assicurava di avere tenuto presente i rilievi somatici del corpo di Gesù, come emergono, con testimonianza della scienza medica, dalla **SACRA SINDONE**. Così facendo, egli si riprometteva di conferire all'opera sua un maggiore pregio ed una maggiore attendibilità: quella appunto di natura

scientifica, in quanto legata al principio della Genetica, secondo cui i lineamenti del figlio, normalmente, riproducono quelli della madre.

Ci sembra bello, doveroso, peraltro edificante, precisare inoltre la circostanza particolare, nella quale sul colle di Montemario fu eretta la statua, venerata col titolo di "Regina dell'Universo". Fu a ricordo dello scampato pericolo di vedere Roma bombardata dai tedeschi, col voto sciolto alla Vergine, a nome di tutti i Romani, dal sommo Pontefice di allora, Pio XII.

L'iniziativa del voto fu suggerita e propagandata dal "Gruppo Amici di Don Orione", di cui Don Piccinini era instancabile animatore. Ed ad onore del vero e del merito, se quel complesso meraviglioso di edifici, un tempo proprietà della Gioventù del Fascio Littorio, sono stati devoluti all'Opera di Don Orione, che li ha destinati a centri vari di promozione culturale, professionale, sportiva, a beneficio della gioventù più bisognosa (orfani, mutilati di guerra, poliomelitici, ecc.) lo si deve a quel grande apostolo, tutto orionino, che è stato Don Gaetano Piccinini. L'ammirazione per lui aumenta, quando si pensa che la sua intraprendenza e saggezza fu tale, da prevenire col monumento alla Madonna, l'erezione di un altro monumento ignominioso, che sullo stesso posto avrebbero voluto erigere, in onore della dea Venere, operatori massonici ed anticlericali.

\* \* \*





Arrigo Minerbi: visione prospettica di  
LA MADONNA VOTIVA DI MONTE MARIO E D'AMERICA



Arrigo Minerbi:  
LA VOTIVA MADONNA DI MONTE MARIO E D'AMERICA  
Particolare da sinistra di un gioiello in 10 metri

*"Ave Maria! Quando su l'aure corre  
l'umil saluto, i piccioli mortali  
scovrono il capo, curvano la fronte  
Dante ed Aroldo"  
(Carducci)*

## LA CROCIFISSIONE NEGLI SPETTACOLI LATINI

### PARTE II. IL GRAFFITO DELLA TABERNA DI POZZUOLI

di Gino ZANINOTTO

La prima parte dell'articolo di Zaninotto è apparsa sul numero di Luglio-Agosto 1987 di Collegamento: pro Sindone. La parte conclusiva sarà pubblicata sul prossimo numero.

#### Scoperta e descrizione

Di sommo interesse, perchè del tutto eccezionale, appare la raffigurazione di una crocifissione romana ritrovata di recente in un graffito di una taberna di Pozzuoli, posta nei paraggi dell'anfiteatro (fig. 1).

In occasione del Congresso Internazionale di Sindonologia, tenuto a Torino nel 1978, il P. Umberto Fasola ne diede comunicazione ufficiale. In quel congresso furono date anche le misure del disegno: altezza cm 40, larghezza del patibolo cm 26, figura del cruciario cm 35 (1).

Raffigurato presumibilmente di spalle al pari del crocifisso 'blasfemo' del Palatino, il cruciario presenta le braccia in estensione, mentre le mani appaiono fissate alle estremità del patibolo mediante chiodi infissi nei carpi. Non sono individuabili corde o anelli. I piedi, anche questi presumibilmente inchiodati al palo verticale, risultano sovrapposti ed in opposizione tra loro. Ad un terzo dello stipes fuoriesce un paletto, su cui "cavalca" il cruciario. La sua funzione è di sostenere

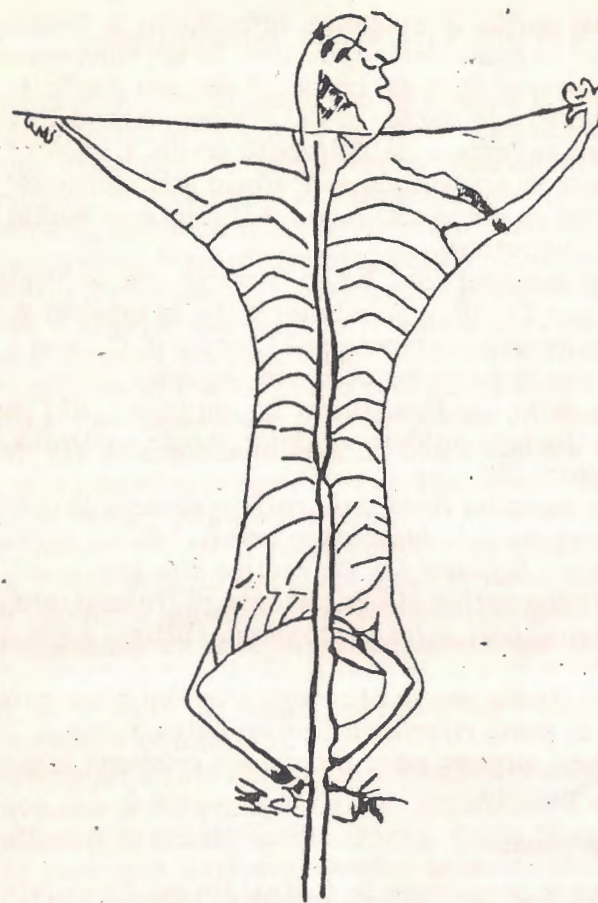


Fig. 1 . CROCIFISSO GRAFFITO DELLA TABERNA DI POZZUOLI

Elementi notevoli: la Croce a Tau; lo stipes è costituito da un palo e il patibulum presenta una forma meno grossa. Le mani sono fissate al patibulum all'altezza dei polsi. I piedi, in opposizione, sono fissati con un solo chiodo (?). Il cruciario cavalca un 'cornu' e presenta la divaricazione delle ginocchia. Il corpo sembra ricoperto da una pelle di animale, probabilmente per attirare la belva alla conclusione del supplizio per farne scempio del cadavere e divorarlo.

il peso del corpo. E' evidente, infatti, che le braccia non sono tese; la mano destra, inoltre, ha un movimento rotatorio attorno al foro del carpo: il che non è affatto casuale se si considera la rozzezza del disegno. Attorno al graffito corrono le lettere dell'alfabeto greco, tracciate presumibilmente in un periodo successivo alla incisione. Le prime quattro rivelano una mano differente da quella che ha inciso le successive.

Per la sua posizione lungo l'arteria che non voleva il traffico per Cuma, è da ritenersi che la taberna stette in esercizio prevalentemente nel I secolo d. C.; non è da escludere che lo fu anche in epoca seguente all'entrata in funzione della Via Domitiana. La datazione al I secolo viene confortata dall'esame della parete costruita in 'opus reticulatum' (2).

Dalle semplici linee del graffito emerge la drammatica descrizione del "supplicium servile" di cui manca qualsiasi notizia figurata (3). Potremmo dire che la più umile delle arti figurative si è incaricata di trasmettere una crocifissione, al pari della pantomima, l'ultima nelle arti sceniche.

In confronto con le altre crocifissioni a noi note, sembra che non ci siano riferimenti ad un culto, come nella croce di Ercolano, oppure ad una irrisione cristiana come nel graffito del Palatino.

### **Ipotesi proposte**

Prima di presentare le ipotesi fin qui formulate, sembra opportuno accennare alle attività sceniche dell'anfiteatro presso il quale la taberna è situata. Probabilmente in questo ambiente è da ricercarsi la causa o l'emozione che ha indotto l'ignoto disegnatore a graffiare la parete con una scena di crocifissione.

L'anfiteatro era stato creato per accogliere i 'munera', spettacoli in cui venivano eseguite carneficine di uomini e di animali. A seconda dell'ora del giorno, si offrivano attrazioni differenziate. Al mattino si godeva la 'venatio' in cui si cacciava e si faceva strage di bestie feroci. Talvolta delinquenti comuni e condannati di ambo i sessi, in base alle scelleratezze comprovate e alla condizione so-

ciali (4), venivano trascinati nell'arena e dati in pasto alle fiere.

A mezzogiorno, nella pausa tra la venatio e i ludi gladiatori, le autorità offrivano lo spettacolo atroce della carneficina reciproca tra quanti erano stati dichiarati rei di ladronaggio, di incendio o di assassinio. Spinti nell'arena a staffilate, minacciati da ferri roventi, due disgraziati si affrontavano, l'uno disarmato, l'altro munito di spada e di corazza; il che non offriva al primo possibilità alcuna di scampo. Costui, a sua volta, affrontava disarmato un altro rivale armato, soccombendo fatalmente. Il terzo ripeteva il copione di chi lo aveva preceduto e così via finché il rito si concludeva con la vicendevole eliminazione dei "noxii" (5). In assenza di condannati, o quando la feroce cerimonia si esauriva in tempi brevi, l'intervallo veniva occupato da attori, mimi o pantomimi, che si incaricavano di mantenere allegro il volgo con la rappresentazione gestuale, i miti sensuali dei greci e dei romani. L'anfiteatro si adornava allora di altri scenari. Da quelli truci (6) e pericolosamente fascinosi si passava a quelli molli e degradanti (7) al fine di procurare momenti di rilassamento, solleticare gli istinti più bassi con l'ausilio anche di flautisti e di mimi (8).

Il pomeriggio e fino a notte inoltrata, la plebaglia si accalorava con le schermaglie e con le esibizioni di gladiatori allenati in scuole specializzate, dette "ludi gladiatorii", cui potevano iscriversi persino le donne (9). Essi avevano il compito di appagare i palati più fini, in fatto di armi, mediante esercizi di alta scuola, datti "oplomachie", in cui "l'uomo, cosa sacra all'uomo, viene ucciso ormai per semplice divertimento" (10).

Ora nel graffito potrebbe esserci qualche accenno alle scene circensi?

Il Maiuri, il primo ad aver dato notizia del rinvenimento del graffito, non sospetta nulla che riguardi scene di anfiteatro. Egli ritiene che si tratta di una rappresentazione della crocifissione di Gesù. Le città portuali della Campania - egli afferma - e tra queste in particolare Pozzuoli, accolsero volentieri la predicazione del Vangelo, sicché il seme della nuova Parola cominciò a dare pre-

sto i suoi frutti. La taberna, quindi, potrebbe ritenersi un luogo di riunione dei seguaci del Crocifisso, i quali, al pari di S. Paolo, vedevano nella croce di Cristo un motivo di cui gloriarsi (11).

L'ipotesi, davvero affascinante, non ha finora trovato tra gli studiosi sufficienti consensi. Lo vieterebbero, infatti, i motivi figurati che decorano la taberna, la natura dell'ambiente (una caupona), i frequentatori usuali (caretieri e spettatori dei ludi). Posta nei paraggi dell'anfiteatro, e perciò strettamente legata alle vicende del luogo, la taberna non poteva non riflettere gli umori di chi aveva assistito agli spettacoli.

Questi motivi hanno indotto la Guarducci a indagare in direzione opposta a quella che vede rappresentato il Cristo sofferente. Essa esclude che sia un segno cristiano sia per il periodo di tempo (il I secolo), sia per il tipo di rappresentazione crudamente realistica, molto distante da un simbolo culturale. Il rozzo disegnatore, a suo parere, avrebbe inciso la parete sotto l'emozione di una esecuzione capitale mediante *crucifixione*. Vista infatti nell'insieme delle altre figure graffite, la *crucifixione* presenta dei collegamenti con i massacri circensi, in palese opposizione alle mistiche riunioni di preghiera (12). Anzi, il graffito descrive in maniera aperta l'esecuzione capitale di una donna di condizione servile. L'ipotesi viene confortata da tre elementi. Il condannato, meglio la condannata, è rivestita di un'ampia tunica, mentre i cruciari in genere, e così anche Gesù, erano affissi nudi, oppure con un panno (*subligaculum*, *perizonium*) attorno ai fianchi; è presumibile, invece, che le donne fossero ricoperte di una tunica (13). Un secondo elemento si desume dall'accenno ad una lunga chioma. Infine sopra il capo del cruciario è tracciato il nome femminile **ALCIMILLA**.

La studiosa conclude ipotizzando che il graffito rappresenti verosimilmente la *crucifixione* di una cristiana, in accordo con il testo di Tacito concernente la persecuzione di Nerone in cui vennero torturate ed uccise alcune donne (14). A suo sostegno si può aggiungere la rarità, almeno durante il I secolo, della *crucifixione* di persone di sesso femminile (15), per cui la singolarità del fatto potrebbe aver scosso la sensibilità dell'ignoto disegnatore.

Sulla linea della Guarducci, anche se perviene ad una conclusione diversa, procede la Sabatini Tumolesi, cui va il merito di aver assicurato la corretta lettura dell'iscrizione pompeiana di **CRUCIANI** in **CRUCIARII**, come aveva precedentemente suggerito la Guarducci stessa (16). La studiosa esclude, però, collegamenti con la persecuzione cristiana. Alcimilla, l'ipotetica *crucifixione*, doveva essere una donna di condizione servile, rea di un delitto per la cui punizione si mossero dei magistrati, incaricati da precise disposizioni giuridiche (17). Luogo di esecuzione potè essere sia l'anfiteatro di Pozzuoli, sia quello di Cuma, se si ritiene probante il termine **CUMIS** che compare accanto alla croce, per cui sarebbe possibile un collegamento tra il 'munus' dell'iscrizione pompeiana e il nostro graffito.

Padre Fasola ritiene invece che il graffito raffiguri un individuo di sesso maschile, messo in croce nell'anfiteatro puteolano. Nel disegno tracciato da una mano rozza non è infatti individuabile quell'ampia tunica che indicherebbe una donna. Se un panno esiste, questo avvolgerebbe soltanto la zona inferiore del tronco, al pari di una frangia. In ogni caso, solo l'imperizia con cui il disegnatore ha segnato il contorno delle cosce suggerisce una tale interpretazione. Del resto, afferma ancora lo studioso, non risulta visibile alcun indumento nelle restanti parti del corpo, in quanto è assente qualsiasi indizio di maniche e qualsiasi traccia di orlo attorno al collo. Si tratterebbe, invece, di un uomo *crucifisso* in completa nudità. Le linee del tronco stanno a rimarcare le costole fortemente tese per la dilatazione del torace. I segni dell'asfissia sarebbero indicati dalla bocca spalancata come di chi, sentendosi soffocare, tenta di inspirare aria. E' probabile che chi ha tracciato il graffito "doveva portare nel ricordo una forte impressione dello spettacolo" (18).

Ad eccezione del Maiuri, quindi, gli studiosi concordano nel collocare la *crucifixione* all'interno di un anfiteatro, quello di Pozzuoli o di Cuma e vedono nell'autore del graffito uno spettatore profondamente impressionato dalla *crucifixione*; divergono, invece, sul sesso del personaggio, sulla categoria sociale, sui motivi della condanna. Si potrebbe

suggerire che l'autore del graffito volesse dichiarare la soddisfatta compiacenza per l'esecuzione di un famigerato brigante che aveva infestato la zona con i suoi soprusi, portando a termine imprese banditesche o stragi (19).

A queste ipotesi, perchè non aggiungere la recita di un mimo, il cui protagonista era il brigante Laureolo?

(Continua nel prossimo numero)

N O T E

1) U. FASOLA, Scoperte e studi archeologici dal 1939 ad oggi che concorrono ad illuminare i problemi della Sindone di Torino, AA.VV., La Sindone e la Scienza, Atti del II Congresso Internazionale di Sindonologia 1978, Torino, 1979, p. 76.

2) U. FASOLA, Scoperte pp. 75-76; SABBATINI TUMOLESI, Gladiatorium Paria nella Serie TITOLI dell'Università di Roma, 1979, p. 108.

3) Appare del tutto assente nell'iconografia romana la crocifissione. Solo recentemente F. COARELLI (Cinque Frammenti di una tomba dipinta dall'Esquilino, in AA.VV., Affreschi romani dalle Raccolte dell'Antiquarium Comunale, Roma, 1976, pp. 25-28) propone di vedere in un affresco del II sec. a. C. da una tomba dell'Esquilino una probabile crocifissione. Si tratta di un dipinto raffigurante un uomo nudo e barbato appeso ad una trave. Sarebbe indubbiamente la più antica raffigurazione di una crocifissione romana e par di più l'unica. A mio avviso si tratterebbe di un "Supplicium more maiorum" che colpiva i cittadini, rei di attentati allo stato (ad es. Perduleio, Livio I? 26; tentativo di restaurazione monarchica). La punizione consisteva nella sospensione ad una trave, ad un albero o ad un palo e nella battitura del condannato mediante verghe fino a procurarne la morte.

4) Le 'Passiones' e gli 'Acta Martyrum' raccontano con quale coraggio tanti cristiani, uomini e donne, abbiano affrontato il martirio durante la 'venatio' (Eusebio EH 5,1,36). Cf J. CARCOPINO, La vita quotidiana a Roma, Bari 1972, pp. 264-279.

5) SENECA, Epistola 7, racconta di essere entrato nel circo verso mezzogiorno per "assistere ad una scenetta comica per distrarre la mente e per far riposare gli occhi dalla vista del sangue umano".

6) G. FLAVIO, AJ 19, 1,34 (94).

7) APULEIO, Metamorfosi 10, 29 in cui ricorda anche scene di bestialità.

8) FILONE, In Flaccum 84;85 riferisce che le esecuzioni capitali e le torture di giudei nell'anfiteatro erano 'rallegrate' da flautisti e da mimi.

9) MARZIALE, Spect. 1, 6b, 3-4; GIOVENALE, Sat 11.

10) SENECA, Ep 90, 45; 95, 33.

11) S. PAOLO, Galati 6, 14; A. MAIURI, Le Campania al tempo dell'approdo di S. Paolo, in Studi Romani 9 (1961), 135-147.

12) M. GUARDUCCI, Iscrizioni greche e latine in una taberna di Pozzuoli, in Acta of the Fifth Epigraphic Congress 1967, pp. 219-223.

13) Si hanno notizie di flagellazioni di Vestali eseguite dal Pontefice Massimo (Livio 20, 8; V. Massimo 1, 1). Mentre la denudazione era obbligatoria in questi frangenti secondo la formula: "Summove, lictor, verbera, despoglia" (Seneca, Controv. 9, 2) la Vestale, invece, veniva colpita in un luogo buio e con interposto un velo (Dionigi 1, 78, 5).

14) M. GUARDUCCI, Iscrizioni... p. 222.

15) Benchè rare, sono giunte a noi notizie di crocifissioni di donne in Oriente. Così era contemplata tale punizione nei codici Assiri (VAT 1000, 52), in quelli babilonesi (Codice di Hammurabi, 153). Esecuzioni in Egitto (Giustino 30, 2, 7), in Giudea (Mishna Sanhedrin 6, 4). Presso i Romani, oltre a notizie tramandate nel Martirologio (Blandina, Eulalia, Giulia), il Procuratore Floro nel 64-66 d. C. crocifisse 3.600 persone tra cui donne e bambine (G. FLAVIO, BJ, 2 14, 9 (206) ss.), l'imperatore Tiberio condannò alla croce Ida, serva di Paolina (G. FLAVIO, AJ 18, 3,4 (878).

16) CIL IV, 4, Supp. 9983. Il termine 'cruciarus' indica sia i condannati alla croce sia chi è degno di croce. Gli Acta Martyrum raccontano che i cristiani messi a morte negli anfiteatri venivano poi dati in pasto alle fiere. Siccome Terulliano ricorda il termine 'semiaxi' per deridere i cristiani legati ad un mezzo asse, oppure 'sermentarii' perchè circondati da fascine una volta legati al palo, è presumibile che il termine usato nell'epigrafe indichi i colpevoli legati a pali (stipites, cruces) per essere dati alle fiamme o in

pesto alle fiere. E' probabile che la modalità di crocifissione nell'anfiteatro presentasse delle varianti rispetto a quella eseguita nei 'campi scelerati'. Mentre qui i condannati erano mantenuti in vita per più giorni, là venivano divorati al termine dello spettacolo e perciò, per attirare le fiere, venivano rivestiti di pelli ferine.

17) P. **SABBATINI-TUMOLESI**, *Gladiatorum...* p. 108.

18) U. **FASOLA**, *Scoperte...* p. 78.

19) Durante l'impero, massimamente al suo declino, la crocifissione da 'supplicium servile' [supplizio di schiavi] si trasformò in 'supplicium latronum' [supplizio per briganti], a causa della diffusione del brigantaggio in tutto l'impero (**APULEIO**, *Metam.* 4; **PLINIO**, *Ad Familiares* 8, 25). La crocifissione dei malfattori veniva solennemente pubblicizzata sicchè il Dig 48, 19, 28, 15 sentenza: "Punire i briganti nei luoghi stessi dove hanno perpetrato i delitti serve sia a distrarre gli altri da imprese similari [...] sia a dare una certa soddisfazione ai parenti delle vittime". Così Callistrato, *De Poenis* 38.

o o o

## LA DISINVOLTA SINDONOLOGIA DI JOE NICKELL

di Nereo **MASINI**

Lasciamo l'incarico di presentarci Joe Nickell a chi lo conosce meglio di noi.

"... in un tentativo di armonizzare i reperti di McCrone (ossido di ferro, legante per tempera e solfuro di mercurio, n.d.t.) con la teoria della statua, Joe Nickell, sperimentatore dell'Università del Kentucky, ha prodotto quella che egli ritiene una buona imitazione premendo un telo impregnato di acqua calda sopra una statua in bassorilievo e spargendovi sopra un pigmento di ossido di ferro. Secondo Nickell, il procedimento dà "una vera immagine negativa" che sarà di un delicato color seppia. Sembrerà che sia stata fatta senza "pigmento" e non presenterà segni di pennello; l'impronta non entrerà nelle fibre del telo, ma resterà "un puro fenomeno di superficie" e tutte queste caratteristiche saranno teoricamente alla pari dell'impronta corporea della Sindone". (1)

"Il nostro prossimo oratore, il signor Joe Nickell, insegna scrittura tecnica nell'Università del Kentucky. Ha lavorato professionalmente come mago da palcoscenico e come agente di un'agenzia internazionale di investigazioni ed è scrittore di materia investigativa specializzato in fenomeni insoliti e strani. I suoi lavori sono stati pubblicati su periodici e riviste di scienze come OMNI, sulla combustione umana spontanea, come SCIENTIFIC AMERICAN, per il lavoro che egli ha fatto sui tracciati di Nazca in Perù, come il JOURNAL OF POLICE SCIENCE AND ADMINISTRATION, sul caso che ha lanciato la tecnica della stampa digitale e nella rivista DISCOVER, sulla Sindone di Torino. E' membro del Comitato per l'Investigazione scientifica sulle rivendicazioni del Paranormale, fondato da Carl Sagan e altri scienziati e ricercatori ed è consulente di una società di ricerche forensi. Assistito da una équipe di esperti tecnici e scientifici, ha scritto il libro "INQUEST

ON THE SHROUD OF TURIN" (Inchiesta sulla Sindone di Torino), pubblicato nel 1982". (2)

Con queste presentazioni non s'intende esaurire l'argomento su tutto ciò che Joe Nickell ha detto sulla Sindone, e ciò per due motivi: primo, per ragioni di spazio; secondo, perchè polemizzare con un Nickell che non ci legge non ha senso.

Quindi ci si limiterà, per dovere di informazione, a qualche osservazione riguardo all'intervento di Nickell al Congresso di Elizabethtown del Febbraio 1986 (v. "Collegamento pro Sindone", Marzo-Aprile 1987, p. 57). Qui Nickell ci racconta il fatto di statue sacre spalmate di grasso animale che, liquefacendosi al primo aumento della temperatura ambiente, dava l'impressione che le statue stesse versassero lacrime. A queste lacrime il truffatore confesso (un ferroviere di Quebec, Canada) mescolò del sangue che si era procurato pungendosi un dito. Questo fatto, non originale nè unico per la verità, serve a Nickell per istituire un parallelo con la Sindone al suo primo apparire in Occidente, Lirey 1356, perchè l'una e l'altra sono "cose da Medioevo". Come già detto, non per pura polemica, dobbiamo pur aggiungere qualcosa: anche il cosiddetto "memorandum di Lirey" (l a possibile minuta dell'intervento del vescovo d'Arcis presso il Papa Clemente VII) è in senso proprio e figurato "cosa da Medioevo". E' infatti un appunto senza data nè firma, redatto in quella epoca. Eppure Nickell non fa il benchè minimo tentativo di valutazione critica di questo documento, ma anzi lo saccheggia abbondantemente per bollare con tutti i vizi i sostenitori dell'autenticità della Sindone e insignire di tutte le benemeritenze e virtù i difensori dell'idea di falso artistico, a cominciare ovviamente dal vescovo Pierre d'Arcis che fu il pioniere.

Ebbene, la prima sorpresa è proprio qui: che in quel tenebroso pozzo di superstizione che sarebbe il Medioevo, proprio lui, Joe Nickell, trovi questa inattesa fonte incontaminata, benchè anonima, di verità a ventiquattro carati. E' bene notare quanto Nickell sia predisposto, più che persuaso dell'idea del falso di natura pittorica. Tanto è vero che egli si schiera decisamente con il Dr. McCrone, fino ad asserire che loro due potrebbero si è no essere in disaccordo solo sul particolare che il pittore di cui parla il memorandum fosse manci-

no piuttosto che destro. Eppure McCrone rifiuta la teoria di Nickell perchè per lui è del tutto superflua, dato che la Sindone non è niente più di un dipinto convenzionale (3). Coticchè all'operazione: Bassorilievo (teoria del prof. Del-fino Pesce) + pigmento di ossido di ferro (teoria del Dr. McCrone) = teoria di Joe Nickell, gli stessi termini dell'operazione si rifiutano. Ma Joe Nickell sorvola su tutto ciò.

Un altro punto notevole, ma ve ne sono infiniti, è quello del chiaroscuro invertito (negatività fotografica) dell'impronta sindonica. Nickell si pone il problema, ma poi lo supera facendo un lungo discorso sulle varie teorie esplicative proposte nel tempo e concludendo trionfalmente che nessuna di esse è sufficientemente esplicativa; cosa di cui nessuno sentiva il bisogno di essere informato. Ma una sua importanza, come lezione di metodo, anche questo particolare ce l'ha, perchè con la negatività dell'immagine posta come problema e poi schivata, Joe Nickell dà prova di essere come quelle persone che occasionalmente inciampano nella verità, ma fanno prontamente riprendersi come se nulla fosse accaduto.

Infine, ancora sul metodo: quando Nickell enuncia una di quelle che i ricercatori dello STRP presentano come acquisizioni dimostrate, gli basta aggiungere che un tale di qualsiasi altra sponda ha dissentito o espresso riserve perchè quell'acquisizione sia da ritenersi priva di ogni valore. Ma allora, le asserzioni del vescovo D'Arcis non venivano forse negate e contraddette dai canonici di Lirey e dai De Charny? Perciò come può Joe Nickell ritenerle valide?

Tracce significative della Sindone prima del XIV secolo?

Robert de Clary per lui è da scartare. I documenti precedenti (Pseudo-Costantino, Nicola Mesarite, Evagro, Michele il Siro, Agapios di Menbjdi ecc.), Nickell li ignora. Quanto all'argomento iconografico ritiene la cosa estremamente semplice: non sono le numerose icone o le scene dell'unzione tipo Ms Pray ad essere ispirate alla Sindone, ma questa a quelle. Peccato che nessuno abbia obiettato a Nickell: se ci sono decine di immagini che hanno caratteristiche comuni e mettiamo pure che la Sindone non sia altro che una di queste, saranno state ispirate tutte, direttamente o indirettamente, da una capostipite comune. E allora perchè non potrebbe essere questa la pre-

stigiosa immagine edessena o la "sydoine" che Robert de Clary vide a Costantinopoli nel 1203-1204?

Joe Nickell osserva poi che la Sindone, se avesse realmente avvolto un corpo, avrebbe dovuto presentare "distorsioni da avvolgimento", che egli non vi trova. Più in là, però, definisce l'anatomia dell'impronta corporea tutt'altro che perfetta, dato che "un braccio è più lungo dell'altro". E qui il nostro "antisindonologo" somiglia all'astronomo che cerca la Terra nei bui spazi siderali, senza sospettare che essa gli sta sotto i piedi.

Quanto poi alla revisione fra pari che i periodici scientifici usano fare sui lavori presentati per la pubblicazione, e alla quale sono stati sottoposti i rapporti sulla Sindone dello STPR, cosa credete che sia se non un "mostro immaginario"? Infatti, una volta il direttore di uno di questi periodici ha confidato a Nickell (che però tace nome e titolo per discrezione) di aver ricevuto un articolo per la pubblicazione, che non era poi tanto buono, e di averlo rimandato all'autore, che ne fece una profonda revisione. Anche dopo di ciò l'articolo non era molto buono, eppure fu pubblicato egualmente. Di fronte a questo fatto c'è da pensare che tutta la comunità scientifica statunitense si sia cosparsa il capo di cenere!

Ma in realtà, che impressione lascia Joe Nickell con le sue dissertazioni sulla Sindone? Quella di chi non conoscendo qualcosa, anziché informarsene, studiarla, indagarla e documentarsi, passa direttamente ad insegnarla agli altri.

Ma allora, che bisogno c'era di parlare di Joe Nickell?

Solo questo: far uscire "Collegamento pro Sindone" costa non poca fatica e sacrificio; fornire elementi concreti e fare buon collegamento in campo internazionale è un compito che è stato liberamente assunto, ma esige pur sempre notevole sforzo e iniziativa. Ma sono proprio le persone come Joe Nickell che ci spronano a proseguire e ad insistere in questo, perchè se trova ascolto la facile e disinvolta sindonologia che fa lui, tanto più è necessaria una corretta informazione per tutti gli interessati alla Sindone.

[1] Ian Wilson, "The Mysterious Shroud", Doubleday, New York, 1986, p. 68

[2] Presentazione di Joe Nickell al Convegno di Elizabethtown, 1986, da parte del Dr. Kelly Williams del Computer Science Department di Elizabethtown.

[3] Ian Wilson, op. cit. p. 68

## CONOSCERE LA SINDONE LA CROCIFISSIONE

DI GINO ZANINOTTO

Basta un esame superficiale della Sindone per accorgersi di essere in presenza di una esecuzione capitale mediante crocifissione, il 'Teaterrimum supplicium'. Sia nella zona carpale che in quella plantare sono evidenti ferite e lesioni prodotte da strumenti aguzzi, indubbiamente chiodi, che ne hanno penetrato le carni. La ferita al costato, larga 4 cm, è stata prodotta invece da uno strumento di forma piatta - una lancia o una spada - a morte avvenuta, come risulta dall'esame della sostanza abbondantemente fuoriuscita, composta di grumi di sangue e siero. Per una migliore comprensione della Sindone è opportuno esporre sinteticamente la storia della crocifissione e le tecniche di esecuzione, in particolare quelle romane.

### STORIA DELLA CROCIFISSIONE

Allo stato attuale degli studi non è possibile stabilire quale popolo sia l'inventore della crocifissione. Possiamo, però, affermare che essa fu attiva, con adattamenti e modalità proprie della cultura di ciascun popolo, presso tutte le civiltà antiche: Sciti, Babilonesi, Egiziani, Assiri, Persiani, Indiani, Fenici, Ebrei, Greci, Punici, Germani, Barbari e, naturalmente, Romani. Tra tutti questi, sembra che si siano particolarmente distinti gli Assiri che non hanno mostrato ritegno a lasciare testimonianze figurate e scritte sui monumenti; mentre gli altri popoli hanno evitato di raffigurare le crocifissioni e qualche volta anche di parlarne.

In Occidente, per volontà di Costantino, dal IV secolo non venivano eseguite crocifissioni dai tribunali pubblici; probabilmente per qualche decennio continuavano quelle dei tribu-



nali privati. In Oriente, nei territori non cristiani, invece la crocifissione era ancora in uso sotto varie forme, tra cui comune l'impalamento, fino a pochi secoli addietro<sup>(1)</sup>.

Rispetto alle restanti esecuzioni capitali, la crocifissione si caratterizzava per l'atrocità della pena<sup>(2)</sup> e per il vilipendio del condannato prima della morte con mutilazioni e flagellazione e dopo con abbandono del cadavere fino alla consunzione o in pasto alle fiere. Sommo supplizio, quindi, unito a somma ingiuria.

Ogni popolo ha ritenuto di punire con la croce determinati delitti: i Babilonesi, il furto e l'omicidio per furto; gli Assiri, la ribellione e l'aborto procurato; i Cartaginesi, l'incapacità della conduzione della guerra; i Romani, brigantaggio, ribellione e ogni mancanza commessa dagli schiavi.

Vario è anche, secondo i popoli, lo strumento di punizione. I Babilonesi inchiodavano i rei sugli stipiti delle case o sulle porte delle città; gli Assiri configgevano su pali (skolopi) facilmente trasportabili in punti diversi della città e delle mura, su tavole di scuoiamento (apotypanismos?), infiggevano su tre pali (il tripassalon) a forma di pi greco  $\Pi$ , configgevano sulle rocce e sulle mura; i Greci preferivano infiggere su alberi sfrondati o secchi, oppure su pali (stauros); gli Ebrei su alberi; i Romani legavano ad alberi "maledetti" (arbores infelices), su un solo palo (palus), su due pali opportunamente collegati a T (crux commissa) o a croce latina (crux immissa)<sup>(3)</sup>. Qualunque forma lo strumento presentasse, questo assicurava il terrore tra la popolazione e risultava un efficacissimo mezzo di dissuasione dal perpetrare delitti o sollevare ribellioni.

I Romani sembrano aver utilizzato la crocifissione con più convinzione e con più estensione rispetto agli altri popoli. Questa impressione è favorita dalla quantità maggiore di testimonianze in nostro possesso, dalla diffusione nello spazio e nel tempo del suo dominio e prevalentemente dal ricordo della morte di Gesù. Fatte però le debite proporzioni, si può onestamente affermare che i Romani non hanno travalicato il limite raggiunto da altre popolazioni come gli Assiri, i Cartaginesi, i Macedoni con Alessandro e i Diadochi.

La crocifissione romana, nonostante la messe di notizie, presenta dei lati oscuri sia per quanto riguarda la dinamica, sia gli strumenti. Particolari scarsi, in qualche caso ambigui ed in-

certi, carenze di testimonianze iconografiche e di reperti archeologici, non permettono di uscire ancora dal campo delle ipotesi. Tuttavia sarà tracciata a grandi linee quella che dovette essere nel primo secolo la forma usuale della crocifissione, non nascondendo il fatto che si possa evidenziare un particolare piuttosto che un altro per la sola menzione casuale fatta da un autore<sup>(4)</sup>. Non saremo così ingenui da ritenerla anche come l'unica, perchè nelle province la crocifissione si poteva eseguire con modalità più rispondenti alle culture locali e perchè la variante poteva essere dettata dal delitto, dal personaggio, dall'ammonimento che si voleva dare<sup>(5)</sup>.

### TECNICA DELLA CROCFISSIONE ROMANA

Riconosciuto il reo colpevole di delitti passibili di crocifissione, il giudice (magistrato, governatore provinciale, funzionario imperiale) faceva eseguire la sentenza pronunciando una formula equivalente a **'ABI IN CRUCEM = sia messo in croce!'**; dettava il **'TITULUS'**, cioè la motivazione della condanna; ragguagliava sulle modalità di esecuzione.

L'esecuzione della condanna era compito dei carnefici (carnifices); e nelle province, dei soldati. Il cruciario (questo era il termine tecnico del condannato alla croce) veniva sottoposto ad una flagellazione alla presenza del magistrato. Denudato e legato a un palo o a una colonna, o innalzato su una trave, oppure disteso su un cavalletto, veniva colpito da verghe se cittadino romano, da bastoni se militare, da flagelli se schiavo o provinciale o peregrino. I flagelli, formati da strisce di cuoio terminanti o intrecciate con astragali, cubetti di legno od ossicini di pecora, devastavano la superficie del corpo, producendo lacerazioni e versamenti di sangue. Il numero dei colpi, nel caso della crocifissione, doveva essere limitato per non distruggere il condannato costretto poi a sopportare altri oltraggi. Con il versamento di una somma di denaro i carnefici attenuavano le torture e acceleravano la morte.

Il cruciario veniva poi acconciato per la **deductio** (trasporto al luogo del supplizio). Gli veniva messo un collare legato ad una corda di sparto, oppure veniva tirato con un uncino; sulla bocca gli era posta una benda (camus) e le braccia venivano legate dietro la schiena. Nel trasporto del **patibulum** o della **'crux'** (stipes e patibulum) le mani venivano estese e legate all'estre-

mità del patibulum, o sostenevano lo stipes poggiato sulla spalla. Un cartello (il **titulus**) appeso al collo del cruciario o portato da un banditore (il **praeco**) aveva la funzione di informare i passanti o i curiosi sulle generalità del 'noxius', sul delitto, sulla sentenza. Scherzi, oltraggi, pestaggi piovevano sul malcapitato lungo il cammino; pungoli, bastoni, flagelli incitavano i più lenti tra le viuze cittadine.

Il luogo di esecuzione, '**campus sceleratus**', era situato sempre fuori le mura (il pomerio). Là era già piazzata la croce, o il solo palo verticale. Finite le formalità di rito, si iniziava l'opera complessa di crocifissione con la spogliazione del cruciario. Le vesti, la cintura, i sandali, la borsa ed eventuali altri oggetti divenivano proprietà dei carnefici, come prezzo della loro prestazione. Rimaneva addosso al condannato solo uno straccio per coprire i fianchi (perizoma o subligaculum).<sup>(6)</sup>

Si procedeva poi alla crocifissione mediante chiodi, oppure anelli di ferro (lamminae), o chiodi e corde insieme<sup>(7)</sup>. Gli arti superiori venivano trafitti nelle mani, nei polsi o negli avambracci; probabilmente la zona di inserimento veniva determinata dalla forma della croce, dalla presenza o meno di un tronco o di un sedile, dalla celerità di esecuzione o dalle costumanze peculiari di una zona.

I piedi, probabilmente lasciati liberi per ritardare la morte, potevano essere stretti con corde oppure trafitti separatamente o unitamente, sovrapposti o accostati. L'archeologia conferma la trafittura sia a piedi separati (Giovanni ben Hagkul), sia uniti (graffito di Pozzuoli).

Variavano gli strumenti di crocifissione (alberi, tronchi, pali, due legni, tre legni, impalcature, rocce, tavole), le pose (eretta, inversa, trasversale) e le combinazioni numerose dettate anche dalla crudeltà dei carnefici. Diventa perciò difficile seguire l'ordine delle procedure. Si aggiunga la scarsa documentazione e si capirà che ogni ricostruzione risulta molto difettosa, quando si voglia ad esempio parlare di innalzamento, di inchiodatura a terra o sul palo e di inserimento del patibolo nello stipes (palo verticale).

I Romani, probabilmente anche i Cartaginesi, volevano con la crocifissione procurare una morte lenta, dolorosa, terrificante soprattutto per chi vi assisteva. Per questo adottarono una serie di accorgimenti che permettevano al cruciario di vivere

in croce mediamente per due giorni. Gli accorgimenti di ordine meccanico permettevano movimenti in croce e un 'riposo'; tra i mezzi a noi noti ci fu il sedile o il corno (cornu) posto nel centro dello stipes su cui i cruciari sedevano o cavalcavano. Gli accorgimenti del genere dei 'conforti' furono le bevande drogate (mirra e vino) e la posca il cui compito era di dissestare, tamponare emorragie, far riprendere i sensi, attenuare la sofferenza, mantenere sveglio il cruciario perchè gridasse, rivelasse i nomi dei complici o confessasse i piani di rivolte.

La morte veniva raramente accelerata per motivi di ordine pubblico, per interventi di compagni del cruciario e per usanze locali. Conosciamo due metodi di morte: il colpo di lancia al cuore e il crurifragio (rottura delle gambe); Non era rara la liberazione dalla croce; problematica era la sopravvivenza, dipendente sia dal tempo di permanenza sulla croce che dai mezzi di sostegno utilizzati (chiodi, corde, anelli).

La vigilanza presso la croce era severa per impedire interventi di amici e di parenti, o mutilazioni di fattucchiere. L'incarico era affidato ai soldati e durava fino alla consegna del cadavere o alla sua distruzione.

Non esistevano seri ostacoli alla sepoltura del crocifisso. Qualche magistrato, ma di propria iniziativa, poteva richiedere l'esborso di una somma. La proibizione di un sepolcro - ma questo avveniva anche in altre forme di esecuzione - serviva a ribadire la gravità del delitto, a conferire maggiore esemplarità, a sottolineare la severità delle autorità.

#### LA CROCISSIONE DAI DATI SINDONICI

Sull'Uomo della Sindone si trovano testimonianze di una crocifissione romana? Innanzitutto il corpo appare completamente devastato da lesioni prodotte da un corpo contundente, senz'altro il terribile 'flagrum'. Ad un esame più attento si individuano rivoli di sangue in differenti direzioni. I segni appaiono numerosi, superiori al numero previsto per una esecuzione capitale. E' da escludersi categoricamente una crocifissione di tipo orientale per l'assenza di mutilazioni<sup>(8)</sup>.

Sul capo sono visibili molti rivoli di sangue, attribuibili ad un atroce scherzo dei carnefici. I segni della 'deductio' si evincono dalla ferita al ginocchio sinistro, dal naso escoriato, dai

gonfiori del viso. Anche nella zona delle spalle appaiono delle enfiagioni. La mano sinistra è stata trafitta nella zona carpale; lo stesso è pensabile per la mano destra ricoperta dalla sinistra. I piedi leggermente convergenti, trafitti in sovrapposizione, ci inducono a ritenere lo stipes di modesta grossezza e a pensare il crocifisso con le ginocchia divaricate. Intorno ai fianchi è possibile scorgere un segno attribuibile ad una corda o legame, con la funzione di sorreggere un perizonium, o un subligaculum. Fuori della norma è la trafittura al fianco prodotta dopo la morte del cruciario. Il colpo di lancia veniva inferto quando il **noxius** era ancora in vita, come risulta dalle fonti. Potrebbe trattarsi di una prova o di un attestato di morte presunta, eseguita con la lancia o la spada invece che con il tizzone o un ferro rovente, come era prassi normale per i condannati nel circo.

Elevato appare il numero di coincidenze di questa crocifissione con quella romana; il fatto è sufficiente per escludere qualsiasi altro tipo di crocifissione orientale. Sorprendente, infine, la corrispondenza con le descrizioni a noi pervenute dai Vangeli; specialmente se si considera che ogni crocifissione era eseguita 'ad hominem', cioè seguiva la linea suggerita dal personaggio da giustiziare e dal reato commesso.

#### RECENTE SCOPERTE DI CROCIFISSIONI

La ricostruzione della crocifissione in base alla Sindone trova alcuni interessanti paralleli in due crocifissioni recentemente studiate, entrambe appartenenti al primo secolo d. C.: un graffito trovato in una taberna di Pozzuoli e i resti ossei provenienti da un ossuario di Gerusalemme<sup>(9)</sup>.

Il graffito raffigura un individuo confitto ad una croce a T, cavalcante un 'cornu' in posizione divaricata, con i piedi sovrapposti e trafitti<sup>(10)</sup>. Datazione molto probabile è il I secolo. Si tratterebbe di una crocifissione eseguita nell'anfiteatro di Pozzuoli. Ha alcune affinità con la Sindone ed è una conferma della tecnica cruciaria romana. Se fosse sicura la datazione, si avrebbe uno splendido esempio del tipo usuale di crocifissione nel primo secolo in area di cultura romana.

L'ossuario di Gerusalemme ha restituito dei resti ossei appartenenti ad un giovane (28 anni circa), di nome Giovanni ben AGQUL morto per crocifissione, che presenta questi partico-

lari: piedi separati ed affissi, lateralmente allo stipes, nella zona del calcagno mediante un chiodo lungo circa 12 cm. Forse anche le mani erano state affisse con un chiodo piantato nella zona carpale. Un particolare insolito: sulla testa del chiodo una robusta tavoletta di olivo che si pensa servisse alla estrazione del chiodo sia dal legno che dagli arti<sup>(11)</sup>.

Mentre l'Uomo della Sindone era già morto al momento del colpo al fianco, il cruciario di Gerusalemme subì il crucifragio.

Tre documenti archeologici probabilmente del I secolo hanno tre differenti estiti finali. Ciò conferma la verità delle esecuzioni, ammonisce a non ridurre la crocifissione ad un unico modello. Certi particolari della Sindone hanno fatto pensare anni addietro al **falso medioevale**; allo stesso modo non si deve ritenere che i Romani sempre eseguissero in questo identico modo le crocifissioni fino al IV secolo. Né si può affermare che la Sindone può essere il risultato di un avvolgimento di un giustiziato (cristiano o no) del VII secolo ucciso mediante crocifissione; ciò significherebbe ignorare completamente come avveniva questo supplizio, quale differenza ci fosse tra quello romano e quello di altri popoli, infine quale differenza esistesse persino tra le crocifissioni romane del primo secolo.

Chi, infine, crede di poter descrivere la tortura della crocifissione solo misurando fonemi e semantemi<sup>(12)</sup>, non dà prova di serietà se poi rifiuta di servirsi dei risultati conseguiti in altri campi scientifici, preferendo all'ampio panorama la feritoia della propria biblioteca.

000000

## NOTE

[1] La crocifissione venne abolita da Costantino pochi anni prima della sua morte (+337) nei pubblici tribunali, ma rimase fino alla fine del IV secolo in quelli privati. In sua sostituzione compare la Furca, il cui vantaggio era quello di accelerare la morte del condannato. Rimarrà in attività presso i Persiani e gli Arabi, sarà ereditata dai Turchi che preferirono l'impalamento fino ai secoli scorsi. In Giappone nel XVI secolo vigeva la crocifissione con strumenti molto simili a quelli dei Romani, con sedili e tronchi posti al centro del palo verticale.

[2] Cicerone, Verre 5,169: "Supplizio crudelissimo e altamente terrificante" G. Flavio, B J 7,6,4 (203); "La più obbrobriosa tra le morti". Nonno, Giov. 19, "La morte più turpe".

[3] Non viene classificata la cosiddetta 'Croce di S. Andrea' formata da due pali che si incontrano a formare una X. Non ci sono testimonianze se non simboliche del Tau samaritano che poteva essere scritto X o  $\tau$  come croce greca. Forse non è tanto lo strumento quanto il cruciaro ad avere una figura ad X quando veniva affisso sul tripassalon  $\tau$  con gli arti di destra affissi ad un palo e quelli di sinistra all'altro.

[4] Riguardo al cornu, ad esempio, le notizie sono relativamente numerose perchè richiamava negli Apologisti (Giustino, Dialogo con Tryphone 1, 19; Tertulliano, Ad Nationes 1,12; poi Ireneo, Haer 2,24,4) il testo messianico di Deut 33,17: "Egli è d'aspetto maestoso e le sue corna sono di bufalo". Nessuna notizia si ha invece sul suppedaneum, su una predella o piccola panca che doveva aversi almeno nelle crocifissioni nel circo quando si concludevano con l'assalto delle fiere.

[5] Si poteva avere la croce di maggiore altezza, oppure la tinteggiatura in bianco, oppure la infissione su un'impalcatura posta ad un bivio, su un colle o lungo la strada più frequentata.

[6] I Greci rimproveravano ai Romani di non aver cambiato la tradizione di coprirsi nella zona pubica. Per i latini 'nudus' equivale a 'senza tunica'. Mentre gli atleti greci praticavano la nudità, i Romani rivestivano un subligaculum, i giovani atleti un 'campestre'. Quindi le crocifissioni date in luoghi pubblici rispettavano questa sensibilità. Gli Ebrei poi eseguivano le pene capitali rivestendo

sempre il condannato con una veste che copriva i fianchi, detta anche perizoma.

[7] Pur partendo dagli stessi testi è curioso notare il fatto che mentre Fulda nega l'inchiodamento ai piedi in ogni caso, (Das Kreuz und die Kreuzigung, Breslavia 1878, 270). W. A. Oldfather, [Livy 1, 26 and the Supplicium de More Maiorum, TRAPA 39 (1908), 53 ss.] afferma comunque la presenza sempre dei chiodi. S. Agostino scrive che crocifiggere è sempre affiggere con chiodi. (In Ps 8 non era crocifisso chi non era affisso con i chiodi).

[8] Gli Assiri praticavano regolarmente, prima della affissione, la mutilazione delle mani o dei piedi, delle orecchie, del naso, talvolta lo scuoiamento. La mutilazione, conosciuta pure dai Greci, spesso fu adoperata dai Cartaginesi; raramente dai Romani, che mostravano sempre ripugnanza per tali interventi.

[9] C'è stata un'altra scoperta di crocifissione in una tomba del Falero (settimo secolo a. C.). Diciassette persone erano attaccate con un anello al collo ad una forma di 'croce' [l'apotypanismos] come una tavola, che stando distesa permetteva di sopravvivere a lungo in quella posizione. E' chiaro che la data e la forma è molto distante dalla punizione che vediamo sulla Sindone.

[10] Fasola U., Scoperte e studi... La Sindone e la Scienza, Torino 1979 pagg: 75-77. Prima notizia data dal Maiuri nel 1961 in occasione del centenario dell'approdo di S. Paolo a Pozzuoli. La Prof. M. Guarducci (Iscrizioni greche e latine in una taberna a Pozzuoli, in Acta of the Fifth Epigraphic Congress 1967, pp 219 ss.) ritiene il graffito risalente al primo secolo. Il P. Fasola, invece, tra il I e il IV secolo, prima dell'abolizione voluta da Costantino.

[11] Martini C., I resti dell'uomo crocifisso ritrovati a Giv'at ha-Mivtar, in Civiltà Cattolica 1971, III, pp. 492-498. La probabilità è buona se pensiamo che la crocifissione avveniva in Palestina, dove era tradizionale la crocifissione sugli alberi, e che frequente come strumento di morte è un albero infelix, oppure secco, o sfrondato.

Varie sono state le ricostruzioni di questa crocifissione: dallo Haas, [Skeletal Remains from Giv'at ha-Mivtar, in I E J 26 (1976) fig. 24] che lo presenta nella forma consueta di crocifissione a Tau ma con le ginocchia molto flesse, a Yadin [I E J 23 (1973), 22] che lo ritiene crocifisso in posizione inversa; dal Møller-Christensen [Skeletal Remains from Giv'at ha-Mivtar, in I E J 26 (1976), 33-38] che lo raffigura seduto e con i piedi chiusi in una pedica;

al Kuhn. [Zum Gekreuzigten von Giv'at ha-Mivtar... in ZFNTW 69 (1978), 121] che propone una raffigurazione quasi simile a quella dello Haas ma con la posizione differente dei piedi. Personalmente avevo ipotizzato una crocifissione ad un albero di olivo, come suggerito sia dall'archeologia della croce e dalle usanze orientali, sia dallo studio di C. M. Martini in un suo articolo su 'Civiltà Cattolica', ritenendola una crocifissione 'more Iudaeorum' in cui il cruciario era affisso all'albero non solo con i piedi, ma anche con le mani accostate. Proprio all'inizio del 1986, due studiosi israeliani, Zias e Sekeles, rifacendo le analisi sui resti ossei, sul chiodo, sulle fotografie e radiografie rintracciate nei laboratori, hanno definitivamente accertato che i resti di legno di ulivo sono stati trovati tra il calcagno destro e la testa del chiodo, e che il calcagno sinistro non risulta trafitto insieme con il calcagno destro. Tutte le ipotesi sono quindi da rivedere. Ho proposto una nuova ricostruzione pubblicata in un fascicolo intitolato "Giovanni Jehohanan ben Hggwl, un cruciario di Gerusalemme nel I secolo", Ed. Giovinezza.

[12] Gramaglia, P.A. "L'uomo della Sindone non è Gesù", Torino 1978, pp. 29-39]. In tutti i casi descritti non appare una crocifissione con le caratteristiche della Sindone. Si parla a pag. 37 di 'Cristiani crocefissicome Cristo' in cui il titolo dice più dell'unico esempio di crocifissione riportato, ma che non presenta nessuna descrizione delle modalità. Non ritengo che nel V secolo i Giudei conoscessero alla perfezione la crocifissione romana del I secolo, ben diversa da quelle che furono praticate nei secoli successivi.

## BIBLIOGRAFIA

- FASOLA U., Scoperte e studi dal 1939 ad oggi che concorrono ad illuminare i problemi della Sindone di Torino, in *La Sindone e la Scienza*, Torino 1979, pp. 58-81.
- HAAS N., Anthropological Observations on the Skeletal Remains from Giv'at ha-Mivtar, in *Israel Exploration Journal* (IEJ) 20, 1970, pp. 38-59.
- HENGEL M., La Crucifixion dans l'Antiquité et la Folie du Message de la Croix (Traduit par A. Chazelle), Paris, 1981.
- HOLZMEISTER U., *Crux Domini atque crucifixio*, Roma 1936.
- LIPSIO G., Il Supplizio della Croce, (Traduzione e commento G. Zaninotto) (In stampa).
- RICCI G., L'Uomo della Sindone è Gesù, Roma 1969.
- ZANINOTTO G., La tecnica della crocifissione romana, *Emmaus* 3, Roma 1982.
- ZANINOTTO G., Alcune considerazioni sul crocifisso di Gerusalemme, in AA.VV., *La Sindone. Atti del III Congresso Nazionale di Studi sulla Sindone*, Torino, 1986, pp. 83-100.
- ZANINOTTO G., Jehohanan - Giovanni Hggwl - Cruciaro di Gerusalemme contemporaneo di Gesù, Ed. Giovinezza, Roma 1986.

\* \* \*

## DUE PSEUDO-PROBLEMI DI CRONOLOGIA

di Nereo MASINI

Il n. 47 (Gennaio-Febbraio '87) di "Le Monde de la Bible" (una rivista della quale si può dire molto bene e di cui trascrivo i dati (1) per chiunque avesse interesse a conoscerla) con l'articolo "La verità dei Vangeli" (2) offre uno spunto quanto mai idoneo per un discorso analogico riguardo ad un'ipotesi medico-legale in campo sindonologico.

Il sommario dell'articolo mette a fuoco la questione: "... Le ipotesi riguardo alla datazione dei Vangeli possono mettere in discussione per i credenti la validità di questi testi ispirati? La fede in Gesù Cristo Figlio di Dio viene scossa da coloro che credono che i Vangeli abbiano raggiunto la loro completezza alla fine del I secolo?..."

Riguardo all'idea di storicità l'autore svolge un discorso veramente efficace e persuasivo che per esigenza di spazio è necessario riassumere:

"... Un fatto non riceve il suo "statuto storico" se non a partire dal momento in cui viene raccontato con un certo allontanamento nel tempo. Per esempio, un testimone diretto della presa della Bastiglia, nel 1789, non sarebbe stato in grado di dire che quello era l'inizio della Rivoluzione Francese. Solo lo studioso che scrive parecchi anni dopo è in grado di dare il valore storico e simbolico di questo preciso evento... La distanza tra i fatti e la narrazione è dunque non solo possibile, ma intrinseca alla stessa nozione di storia... Ma come sapere se la presentazione di Gesù, dei suoi atti e delle sue parole, così come ci è stata trasmessa nei Vangeli, corrisponde ad una tradizione degna di fiducia? ... Gli scritti biblici non possono essere staccati dalla comunità di fede nella quale hanno avuto origine e che ce li ha dati come testi ispirati... Quello che conta è la sicurezza che la serie di anelli che unisce i primi predicatori dei Vangeli e gli ultimi redattori è solida... Quel

che importa è solo che le ipotesi avanzate siano fondate e non pretendano di sostituire l'unico criterio di verità: la certezza che i Vangeli sono proprio la testimonianza autentica riguardo a Gesù Cristo".

Ottimo e ottimamente detto. Ma qui vogliamo fare di questo problema, così ben posto e risolto, niente più che un termine di paragone, al fine di trarne una considerazione di carattere generale: stiamo attenti a trattare la cronologia per se stessa non come criterio di validità ultimo e assoluto riguardo agli eventi della Passione, Morte e Resurrezione di Gesù.

E' noto, ad esempio, che l'ipotesi dell'evoluzione dell'**infarto in emopericardio** come causa prossima della Morte di Gesù alla luce dei Vangeli e della Sindone (ipotesi nel cui merito non intendo minimamente entrare) si armonizza perfettamente con la cosiddetta "**cronologia lunga della Passione**".

Di fronte a questo dato, chi non gradisce uno dei due termini, o ambedue, approfitti di una conoscenza insufficiente di uno di essi o di entrambi per pregiudicarli.

Mi riferisco ad espressioni come:

"... non vi è alcuna necessità di **forzare il racconto evangelico**, soltanto per fare quadrare cronologicamente una rottura di cuore post-infartuale."

Qui bisogna precisare alcune cose:

- a) non c'è bisogno alcuno di "forzare il racconto evangelico", perchè questo stesso per le sue intrinseche, ma apparenti contraddizioni esige quei tempi lunghi che appunto la "cronologia lunga della Passione" propone;
- b) l'espressione "forzare il racconto evangelico" fa assumere ad un problema reale e a se stante, l'aspetto di uno pseudo-problema suscitato artificialmente a fini strumentali;
- c) un problema di cronologia non è un problema improponibile, perchè la cronologia non è criterio ultimo nè unico di verità, come l'ampio esempio tratto da "Le Monde de la Bible" può ben provare;
- d) il problema della cronologia va esaminato per se stesso e non per la sua consonanza con l'ipotesi dell'evoluzione dell'infarto in emopericardio, che è da esaminare in base a

tutt'altra serie di elementi e di criteri (e sulla quale io non posso che ascoltare chi ha specifica competenza in materia); e) la confluenza di due argomenti, radicalmente diversi e reciprocamente indipendenti, verso una sola ed unica soluzione (emopericardio postinfartuale e cronologia lunga) dovrebbe semmai conferire maggior plausibilità ai singoli elementi, **come qualsiasi convergenza di indizi**, anzichè suscitare sbrigativi rifiuti.

\* \* \*

Vorrei rifarmi, per finire in modo distensivo, ad un esempio remoto: quando Copernico constatò che la teoria degli epicicli di Tolomeo, nonostante innumerevoli aggiunte, varianti e stiracchiature interpretative, non rendeva conto di un piccolo "segmento ribelle" della realtà, non optò per le molte pseudo-certezze del sistema tolemaico, ma si lasciò guidare da questa "evidenza ribelle" e ne nacque ..... la rivoluzione copernicana.

**Chissà che in futuro qualcosa di simile non debba accadere in campo sindonologico...**

000

[1] "Le Monde de la Bible" - Bayard Presse - 3, Rue Bayard - 75393 - Paris

[2] François Brossier, professore all'Istituto Cattolico di Parigi, p. 4-5.



## OSSERVANDO IL ROVESCIO DELLA SINDONE DI TORINO (NEL PANNO - REPLICA)

di John TYRER

Questo articolo apparso sulla rivista NEWSLETTER N° 15 - Gennaio 1987, viene riproposto dal Collegamento Pro Sindone nella traduzione di Nereo MASINI e con l'autorizzazione della rivista e dello stesso autore.

Devo alla cortesia del Dr. Brian SAGAR dello Shirley Institute di Manchester d'aver potuto, nelle scorse settimane, esaminare, maneggiare e saggiare un campione dell'accurata replica della Sindone, fatta dal suo gruppo di lavoro per il programma QED della BBC, trasmesso nel 1982. Questa "replica" è stata eseguita secondo le indicazioni che emergono dall'analisi compiuta dal Prof. Gilberto Raes su un piccolo ritaglio prelevato dalla Sindone nel 1973.

Mentre osservavo la "replica" mi sono reso conto all'improvviso che stavo osservando senza restrizioni il rovescio del panno, cosa che non era stata possibile fare direttamente sulla Sindone, esserdovi stato cucito dietro nel 1543 il supporto di tela d'Olanda. Benchè alcuni dei punti che fissano il supporto siano stati tolti durante le ricerche del 1978, questo ha consentito di vedere solo una piccola zona. Con il campione della "replica", invece, io ero in grado di manipolare, accarezzare il tessuto, potevo apprezzare la superficie a contatto diretto con la mia lente di ingrandimento per titolare i tessili, esercizio che ho fatto su ogni specie di tessuto durante gli ultimi quaranta e più anni.

Nella tecnologia tessile il termine 'float' è usato per indicare quella lunghezza di filo che in una stoffa sta sopra più di uno dei fili che sono disposti perpendicolarmente ad esso. Così, nella tessitura a spina di pesce del telo sindonico, ogni filo di ordito si alza ed emerge (floats) sopra tre fili contigui di trama, prima di scendere sotto il quarto (3/1). Questi 'affioramenti' (= floats) dei fili di ordito formano una morbida e lucida superficie che sarebbe l'ideale per l'esterno di un vestito. Essa avrebbe un aspetto piacevole e tenderebbe molto efficacemente a "perdere" polvere e sporco. E' sulle fibre più alte di questi affioramenti che si è prodotta l'immagine sindonica.

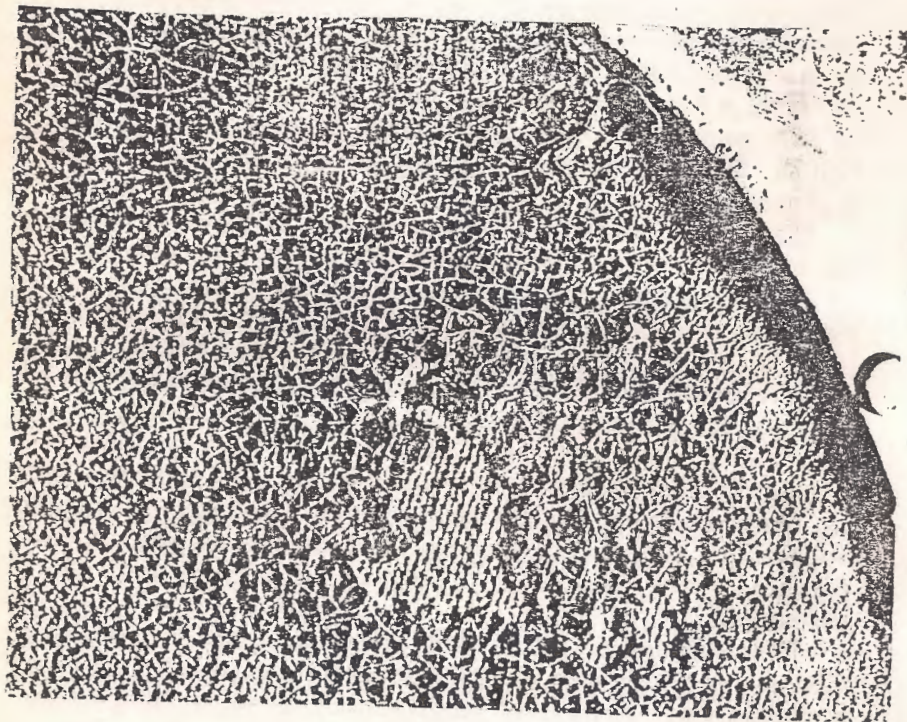
Sull'altro verso della stoffa predomina la trama e l'ordito passa sopra un solo filo e sotto tre (1/3). La "replica" della Sindone indica che questa superficie del rovescio è più disuguale e probabilmente più assorbente della superficie dell'ordito. Questo sarebbe più adatto per l'interno di un abito.

Una tela semplice (1/1) è quella comunemente usata dai pittori, dato che i fili sono generalmente "pelosi", cioè hanno fibre occasionalmente sporgenti. Secondo me è dubbio che un pittore abbia scelto una stoffa come il telo della Sindone per dipingervi sopra. Ma anche se lo avesse fatto, mi sarei aspettato che avesse scelto il rovescio di una simile tela, perchè questo tende a fare presa e a trattenere i materiali da pittura meglio del diritto.

C'è un precedente interessante nell'icona conservata nella Cappella Matilde del Vaticano (già nota come S. Volto di S. Silvestro 'in Capite'). Le fotografie mostrano zone nelle quali la vernice è caduta a pezzi, scoprendo la tela originale (rovescio). Quando una stoffa si vede solo al rovescio non è sempre facile distinguere l'affioramento dei fili di ordito e di trama che identificano una tela a sargia, ma esaminando attentamente la foto di questa icona, sono dell'opinione che essa sia stata dipinta sul **rovescio** di una sargia, ed un confronto ravvicinato con la "replica" del tessuto della Sindone suggerisce che si tratta probabilmente di una sargia 3/1.

Sembra qualcosa di più di una coincidenza il fatto che

l'icona sia stata dipinta sopra una sargia di questo genere! Infatti mi pare di aver sentito proporre l'idea secondo la quale quest'opera potrebbe essere stata realizzata utilizzando un ritaglio della Sindone fissato sull'attuale tavola di supporto come si usa fare per le "icone".



Area sfaldatasi dell'icona della Cappella Matilde, che mostra un tessuto diagonale a spina di pesce?



## LA STRUTTURA DELLA SANTA SINDONE

di Giorgio TESSIORE

Osservazioni dirette su questo argomento furono fatte innanzitutto dal Vignon, poi da Timossi e Raes circa la costituzione tessile, da Tonelli e Delorenzi sulle bruciature e riparazioni subite, infine attraverso il microscopio da Pellicori e Baima Bollone. Un vasto studio di ricapitolazione fu presentato da Gervasio a Trani ed in precedenti articoli su "SINDON"; ad essi rimando chi volesse ulteriori approfondimenti.

Il panno sindonico è visibile per circa m 4,345 di lunghezza, ma le estremità sono nascoste da bordi riportati di circa 25 mm ognuno. Analogamente è visibile in larghezza per circa m 1,095, compresa la striscia larga 8 cm cucita lungo il lato situato in alto nell'ultima ostensione; anche sui lati lunghi vi sono bordi riportati, più scoloriti dei precedenti, di un centimetro in alto e di cinque in basso.

Al bordo superiore nel 1868 la Principessa Clotilde di Savoia Bonaparte, lavorando in ginocchio, cucì una seta rossa, in sostituzione di altra nera applicata nel 1694 dal Beato Sebastiano Valfrè, a protezione della Impronta quando la Reliquia viene arrotolata e ripiegata sul retro durante le ostensioni.

Panno sindonico e tela d'Olanda posta a rinforzo dalle Clarisse di Chambery nel 1534 sono unite oltre che dai bordi anche da varie impunture longitudinali, ad eccezione della zona del Sacro Volto. Parti di tali impunture furono eliminate nel 1978 per poter esaminare il rovescio della Santa Sindone, che ora risulta meno sostenuta e forse potrebbe deformarsi se ancora sospesa verticalmente. Anche gli orli di varie piccole bruciature sono fermati a soprigitto alla tela di rinforzo, mentre i punti regolari che fissano i rappezzi di lino di Corporale, tele d'altare più spesse e più bianche, prendono tutti e tre gli strati di stoffa. Questi rappezzi so-

no 21, perchè uno è stato sostituito più tardi da altro di tela grigia. Simile colore hanno pure i quattro rappezzi che completano quelli delle Clarisse a livello del dorso e gli altri tre lungo la linea carbonizzata superiore a livello della gola, della fronte e della nuca; di essi non si conosce l'epoca.

Probabilmente più antichi dell'incendio di Chambery sono i due rappezzi che sostituiscono le estremità della striscia laterale, probabilmente laceratesi mentre la Reliquia veniva esposta sostenendola a mano. Essi non solo hanno diversa ampiezza ma sembrano anche uno più spesso ed uno più sottile del panno sindonico. Il trentaduesimo rappezzo, il più piccolo e più recente, fu sistemato subito prima dell'ostensione del 1978 nell'angolo superiore a sinistra dove nel 1973 era stato prelevato il lembo di tessuto spedito in Belgio al Prof. Raes perchè lo esaminasse, poi restituito ma tenuto a parte. Il nuovo rappezzo è dunque contiguo a quello che sostituisce l'estremità della striscia nella metà anteriore della Reliquia.

Adeguate foto della tela d'Olanda, cioè del rovescio del complesso, ci permetterebbero di individuare quali bruciature minori sono fissate al supporto e quali no, contemporaneamente rivelerebbero eventuali danni riportati nel tempo da questo rinforzo che è però più rado della stoffa che deve sostenere.

Oltre alla quattro bruciature non rappezzate sulla linea mediana trasversale ed ai quattro gruppi sulle diagonali, a ugual distanza dal centro e dagli angoli, vi sono molte piccole lacerazioni nelle zone combuste e presso i margini dei rappezzi, probabilmente dovute alla trazione esercitata sulla stoffa già indebolita.

Due bruciature, sulla linea mediana longitudinale fra il dorso e le coscie, non facilmente attribuibili alle stesse cause delle altre, fecero ipotizzare dal Tonelli un terzo incendio.

Vi sono infine alcuni rammendi, fatti con differenti fili scuri, forse per mimetizzarli con le bruciature contigue; di essi è sicuramente attribuibile al Valfrè quello in vicinanza della ferita del Costato.

Nel tessuto sindonico si contano circa 40 fili di ordito e 27 di trama per centimetro quadrato: ne risulta quindi

una lunghezza complessiva della trama di circa 13 chilometri e di 19 e mezzo per l'ordito.

Secondo Raes il titolo dei filati è 16,3 per l'ordito e 53,6 per la trama; ne risulterebbe un peso totale del panno sindonico di circa un kilo.

Secondo Timossi la trama corrisponde mentre l'ordito sarebbe il doppio più pesante (numero inglese rispettivamente 30 e 50, paragonabili per il cotone ai numeri 11 e 18) da cui io ricaverei un peso totale di gr 1330 mentre l'autore indica gr 1420.

Al termine degli esami del 1978 furono effettuate delle pesate: ne risultò un peso di 2.540 grammi, per circa la metà attribuibile al panno della Santa Sindone, perchè comprendenti anche la tela d'Olanda che è più rada, come si vede attraverso i fori non rappezzati, e la leggera seta rossa di protezione.

Fu pure misurato lo spessore che risultò in media di circa un terzo di millimetro; va però tenuto conto che esso è molto variabile.

I fili presentano torsione destra (Z = senso orario di rotazione del fuso nella filatura a mano) mentre in Egitto prevaleva quella sinistra (S = antiorario). Presentano un diametro variabile da uno all'altro ed anche lungo lo stesso filo; fili più grossi e scuri, come quello che attraversa l'occhio sinistro, si possono seguire da un estremo all'altro del telo. Mediamente la trama si presenta più spessa e meno torta dell'ordito, il cui angolo di torsione varia da 25 a 30°, e l'altra fra 12 e 15°.

All'esame microscopico, in uno dei pezzetti di filo prelevati nel 1978 si sono contate circa 70 fibre di diametro compreso fra 10 e 20 micron (in media un sessantesimo di millimetro ed un quindicesimo del diametro medio dei fili).

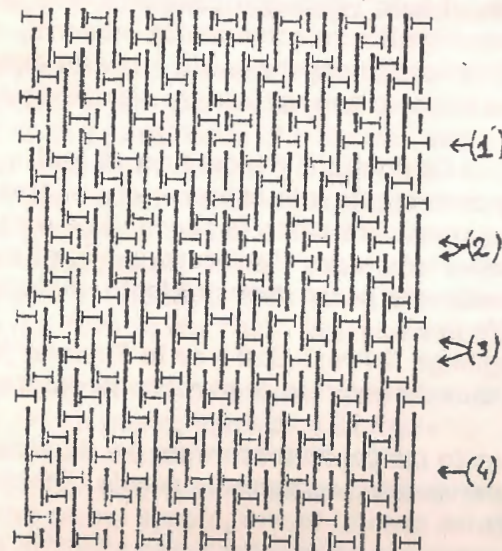
Fra le fibre di lino (*Linum usitatissimum*) se ne rinvennero rarissime di cotone (*Gossypium herbaceum*), noto da sempre in Oriente ma non utilizzato normalmente dagli egizi antichi. La sua presenza fa pensare che sullo stesso telaio venisse lavorato anche il cotone.

E' noto che il tessuto sindonico è una saia da quattro, cioè ogni filo di trama passa sotto tre di ordito e sopra il quarto, dando un effetto diagonale che si inverte ogni 11 millimetri circa (si notano fasce più strette ed altre più larghe) ottenendo così il tessuto spigato "a spina di pesce". Tale saia

si otteneva con telai ad alto liccio, cioè quattro bastoni collegati ciascuno ad un filo ogni quattro: sollevandoli a turno si formava fra i fili lo spazio per fare passare la navetta della trama.

Errori nel collegamento dei fili di ordito (come fili gemelli) corrono per tutta la lunghezza della pezza di stoffa, mentre quelli dovuti a sbagli nel sollevamento dei licci interessano il panno in tutta la sua larghezza. Nella figura sono rappresentati alcuni di tali errori del passaggio di trama: N° 1 = un liccio sollevato fuori tempo; N° 2 = inversione nell'ordine di successione; N° 3 = scambio fra due licci; N° 4 = salto di un liccio nella normale successione.

Uno di questi errori, che rompono l'andamento delle diagonali, si vede attraversare la fronte dell'impronta sindonica, naturalmente solo se l'ingrandimento delle fotografie è sufficiente. Il suo studio potrebbe servire a far luce sull'appartenenza, o meno, in origine al panno sindonico della striscia laterale: infatti se apparteneva alla stessa pezza di stoffa lo stesso errore dovrebbe interessarla allo stesso livello (anche se nella ricucitura si potrebbe essere verificato qualche spostamento) mentre tale corrispondenza sarebbe estremamente improbabile se inizialmente si fosse trattato di un altro pezzo di tessuto.



## RADIOCARBONIO E DINTORNI

di Nereo MASINI

Dobbiamo alla cortesia del Dr. Ian Wilson ("The Turin Shroud", "The Evidence of the Shroud" ecc.) il testo di un articolo di Pearson Phillips, pubblicato dall'autorevole TIMES di Londra il 15 Aprile 1987.

In esso il Prof. Edward Hall dell'Università di Oxford cerca di darci un'idea della datazione della Sindone al C<sup>14</sup>, di cui tanto si parla:

"Immaginate un viale largo circa 120 metri, fatto di sabbia, che si estende dalla Terra alla Luna. Il nostro compito è quello di tirare fuori un granello di quella sabbia che è leggermente diverso dagli altri granelli".

E' questo il problema che affronteranno nei prossimi mesi sette laboratori in Europa e in America. Come è noto, la ricerca viene fatta "al buio", datando campioni diversi (probabilmente egizi, medievali e relativamente moderni, oltre quello della Sindone) senza sapere quale è quello della Sindone, per garantire una risposta non viziata da aspettative o pregiudizi.

Il "ventaglio" delle possibili risposte non è molto ampio: "Se risulterà una data medievale sapremo che si tratta di un falso e potremo dimenticare tutta la faccenda e mettere il cuore in pace. Resterà sempre il mistero, però, di come qualcuno in epoca medievale possa aver prodotto un falso così complesso ed efficace".

"Difatti - aggiunge il Prof. Hall - se la Sindone fosse un falso banale, nessuno scienziato le avrebbe dedicato un sol giorno".

E' bene, a questo punto, conoscere un po' da vicino il Prof. Edward Hall e, per questo, cediamo la parola direttamente a Pearson Phillips:

"Quando era impegnato per laurearsi in fisica ad Oxford nel 1953, sotto la guida di Lord Cherwell, ebbe l'idea di un laboratorio che mettesse la fisica e la chimica a disposizione degli archeologi e degli storici. Ne è risultato il Laboratorio di Ricerche per l'Archeologia e la Storia dell'Arte dell'Università di Oxford, fondato nel 1954. - 'Siamo arrivati sulla scena all'epoca dello scandalo dell'Uomo di Piltdown. Io avevo messo a punto alcune tecniche per datare e analizzare materiali, come aiuto agli archeologi. In un certo senso, il laboratorio era una scusa per continuare a giocare con i miei giocattoli'.

L'ultimo giocattolo è situato nelle fondamenta del laboratorio di fisica nucleare in Keble Road, Oxford; pesa 10 tonnellate, costa circa un milione di sterline e può generare un potenziale di due milioni di volts. E' questa la macchina che ha persuaso il Vaticano ad allentare il suo precedente divieto alla datazione della Sindone al radiocarbonio".

Il Prof. Hall spiega, per i non-scienziati, come opera il "giocattolo": "La datazione al radiocarbonio è cosa nota da più di 30 anni ..... ed era prima un lungo procedimento. Ma lo spettrometro di massa usa alti voltaggi per accelerare la materia lungo un circuito ad alta velocità. Le varie particelle atomiche di differente peso si separano, sicché diventa possibile isolare e scoprire il carbonio 14 da ogni altro materiale simile".

Direttamente a capo del "giocattolo" c'è il Dr. Robert Hedges che "si è trovato a trattare con esemplari come il più antico pezzo di corda che sia mai stato trovato, con frammenti di ossa dell'Uomo di Lindale, lo scheletro trovato di recente in una palude dell'Irlanda, ..... con singoli chicchi di grano turco, granuli di carbone e anche fango sedimentario". Egli e i suoi collaboratori "sono stati anche in grado di datare il ferro di una lancia lavorando su un piccolo residuo di legno rimasto nel foro in cui l'asta di legno era inizialmente inserita".

In sintesi, quali conclusioni trarrebbe il Prof. Hall, scienziato di primo piano, agnostico in materia religiosa, di fronte al risultato dell'atteso "test"?

"Se noi arrivassimo ad una data che si collocasse verso l'inizio del primo secolo, ormai la cosa sarebbe fatta. In tal caso troverei difficile come scienziato respingere l'autenticità della Sindone".

## UN ANTICHISSIMO "BOOM" DELLA SINDONE

di Nereo MASINI

Si usa talvolta il vocabolo "boom" per indicare il periodo di fortuna crescente che la Sindone di Torino ha iniziato con le famose foto di Secondo Pia (1898) e nella cui onda lunga ci troviamo tuttora.

Qualcosa di analogo e nello stesso tempo di totalmente diverso si ebbe anche quattordici secoli fa. Allora si trattò della fortuita riscoperta di un'antichissima, singolare e quasi dimenticata immagine di Cristo nella chiesa principale di Edessa (oggi Ufra, Anatolia meridionale). Questo fatto sembra essere, infatti, all'origine di una strana costellazione di eventi ai quali vale la pena di fare breve cenno, attingendo liberamente dalla "Histoire ancienne du Linceul de Turin", del biblista P. André M. Dubarle. (1)

Secondo un'ipotesi di I. Wilson - sostanzialmente condivisa e approfondita da P. Dubarle - la riscoperta dovrebbe essere avvenuta durante i lavori di riedificazione della chiesa distrutta nel 525 a causa di una catastrofica alluvione del fiume Daisan (2).

Quasi venti anni dopo tale data, secondo Evagro lo Scolastico, l'immagine salvò miracolosamente Edessa dall'assedio dei Persiani. Tuttavia questa "funzione spettacolare", attribuita dal cronista alla strana immagine, non ha serie probabilità storiche, per un'insieme di validi argomenti costruiti su fatti certi, che l'autore della "Histoire ancienne..." espone e vaglia con equa critica. "Bisogna concludere - egli dice - che questa liberazione grazie all'intervento dell'immagine non-fatta-da-mano (d'uomo) è stata inventata in un secondo tempo" (3).

Malgrado questo "incidente di percorso" - dovuto all'eccesso di zelo o alla falsa informazione di Evargo, intemperante cultore della Sindone "ante litteram" - l'immagine continua in quell'epoca ad attirare su di sé crescente attenzione e titoli che la esaltano.

Così la fiducia degli Edesseni in una promessa divina di incolumità della città, che si fondava su una pretesa lettera di Cristo al loro re Abgar, si spostò lentamente sulla riscoperta immagine. Della pretesa lettera, infatti, non si possiede più il testo originale e si pensa che la promessa di incolumità sia una tardiva aggiunta (cf. Egeria e Procopio di Cesarea). Questa fama dell'efficacia protettiva dell'immagine finirà per nuocere, invece, alla città stessa. E' per assicurarsi tale palladio, infatti, che l'imperatore bizantino, desideroso dell'asserito potere salvifico legato al possesso dell'immagine, farà una campagna militare al fine di impadronirsi di essa (944) e installarla nella chiesa di S. Maria del Faro, che faceva parte del Bucoleon, il palazzo imperiale di Costantinopoli.

All'immagine edessena viene attribuita assai presto la qualità di *acheiropoiétoi* = che-non-da-mano (d'uomo). Questo titolo, che è un prestito dall'Antico Testamento (Dn 2,34), era stato creato a favore di un'altra immagine, venerata nel villaggio di Kamuliana (Cappadocia), che era stata portata a Costantinopoli nel 574, per garantire all'impero anche questo presunto pegno della protezione divina. Dopo un periodo di grande venerazione al seguito e a sostegno degli eserciti imperiali, l'immagine kamuliana affonda nell'oblio. E l'immagine di Edessa ne ha già ereditato il titolo e le funzioni: la liberazione della città da un assedio nemico è in fondo una frangia miracolistica che Evagro aggiunge ai fatti del 544 nel tentativo di attribuire all'immagine edessena la stessa efficacia in guerra di cui godeva la meno interessante rivale di Kamuliana. Ma, a parte questa esagerazione, l'immagine edessena-mandylion-sindone dimostrerà sempre meglio col tempo di possedere titoli autentici per la fama di cui gode; primo fra questi quell'*acheiropoiétoi* sul quale - nella sostanza - hanno dovuto convenire pochi anni fa anche i quaranta ricercatori dello STRP.

Per questo emergere dell'immagine riscoperta, un antichissimo corpo di tradizioni della chiesa di Edessa, la "Dottrina di Addai", subisce nel VI secolo un rifacimento noto come *Atti di Taddeo*, allo scopo di armonizzare tradizioni e leggende antiche con la recente riscoperta di quest'immagine **fatta senza colori** (nella Dottrina di Addai si parlava, invece di **colori scelti**), senza stile pittorico, **su tela quattro volte doppia**,

in un quadro rettangolare anomalo, troppo largo per un volto senza sfondo nè contorno figurato.

Col tempo più o meno numerosi pellegrini cominciano ad affluire a Edessa, territorio musulmano, per pregare nella chiesa principale, provenienti dai territori bizantini; secondo un'accusa, formulata da certi Giudei davanti ad Harun al Rascid, lo stesso imperatore di Bisanzio vi si sarebbe recato in incognito.

Noi ci meravigliamo della controversia di Lirey, ma sembra proprio che la Sindone sia da sempre e per sempre "segno di contraddizione", come colui per il quale è stata usata.

Tutto questo non è che una delle mille tessere nel grande affresco della storia della Sindone, che se potesse essere compiutamente ricostruita e scritta, sarebbe di certo più avvincente di qualsiasi altra vicenda storica e allo stesso tempo affascinante come un grande poema epico.

Intanto siamo grati a P. André M. Dubarle per aver recuperato e inserito al giusto posto tante di queste tessere, di cui quelle accennate sono solo un modesto saggio.

#### N O T E

[1] Di questa opera, già presentata su "Collegamento pro Sindone", è in corso la traduzione italiana per una prossima pubblicazione.

[2] André Dubarle, op. cit., cap. V, p. 100

[3] André Dubarle, op. cit., cap. V, p. 98

## NOTIZIE VARIE

di Ilona FARKAS

**Attività** - La sera del 3 agosto Luciano MUZZIOLI ha parlato della Sindone ad un folto gruppo di Rovers e Scolte inviati a Visso (MC).

Dal 24 al 29 agosto si è svolto a Moccone (CS) un corso di aggiornamento Teologico-pastorale per missionari e operatori pastorali Passionisti provenienti dalla Puglia e dalla Calabria. La giornata del 28 è stata dedicata alla Sindone, con tre conferenze tenute da Emanuela MARINELLI.

La sera del 6 settembre Francesco ARONADIO ha parlato della Sindone ad oltre trenta persone (professionisti, docenti, studenti, funzionari e colte casalinghe) radunatisi in un villino sito in territorio di Cinisi (PA). Tutti hanno mostrato vivo interesse per l'argomento.

\* \* \*

**Articoli** - "Shroud Spectrum" di giugno contiene articoli di Pierre Barbet, Dorothy Crispino e Maria Delfina Fusina.

"Shroud News" di giugno e agosto sono, come di consueto, ricchi di articoli e informazioni da tutto il mondo.

"Rosario Oggi" di luglio e agosto pubblica le ultime due puntate dell'articolo del dott. Giovanni Larato sull'Agonia di Gesù nel Getsemani. Nel numero di settembre viene riportato un brano di André Frossard.

"Camminare Insieme" di luglio-agosto dà notizia della conferenza tenuta da Emanuela MARINELLI a Senigallia il 21 giugno e pubblica un articolo intitolato "L'Uomo della Sindone".

Notizie varie sono riportate in "News Letter" dell'Holy Shroud Guild di settembre.

\* \* \*

**Abbiamo ricevuto** - Il Rev. Fr. Charles Foley ci ha inviato il suo ultimo lavoro "The Holy Shroud, Mirror of Christ", un volumetto divulgativo di 45 pagine. Chi fosse interessato può rivolgersi all'autore al seguente indirizzo:

**Fr. Charles Foley  
Presbytery,  
Ashburton Road, Boverly Tracey,  
DEVON TQ 13 9 BY,  
United Kingdom**

Da Hong Kong ci giungono gli Atti del Convegno tenutosi in questa località dal 3 al 9 marzo 1986. Il titolo è: "Turin Shroud - Image of Christ?"

Il volume contiene il testo delle relazioni di Rex **MORGAN**, P. Peter M. **RINALDI**, Jan **WILSON**, Luigi **GONELLA**, William **MEACHAM**, Alan **ADLER**.

Per ordinazioni rivolgersi a :

**WILLIAM MEACHAM,  
259 GLOUCESTER ROAD, 8-B  
HONG-KONG.**

\* \* \*



Gli articoli pubblicati su Collegamento Pro Sindone sono sempre firmati. Ciò è indispensabile perchè sull'argomento Sindone è possibile esprimere opinioni anche divergenti fra loro e ogni autore espone il suo punto di vista personale.

